

DALLA FEDE ALLA DOLCEZZA

Linee di spiritualità
di un Fondatore moderno

Riflessioni di Padre Pellegrino M. Ernetti p.s.b.

P. PELLEGRINO ERNETTI osb, **Dalla Fede alla Dolcezza**, 1984, Ve.

PRESENTAZIONE DELLA MADRE GENERALE

Venezia, 15 settembre 1980
Festa di Maria Addolorata

Mie dilette sorelle,

ecco il libro tanto atteso che il Padre Pellegrino Ernetti OSB ci dona: “Dalla fede alla dolcezza”.

Queste preziose pagine fanno risplendere di luce vivissima la figura del nostro Venerato Fondatore, il servo di Dio Sacerdote Luigi Caburlotto. Sono frutto di lunghe riflessioni dell'autore dell'Autore sulla spiritualità del nostro Padre, fanno sentire la più viva ammirazione per le sue virtù e rivelano il grande grande amore che Padre Ernetti ha per lui e vuole trasmettere a tutte noi, perché possiamo diventare vere Figlie di Monsignor Caburlotto.

E' il dono più grande e desiderato che Padre Pellegrino poteva farci; per questo dono invochiamo su di lui una ricompensa sovrabbondante ed eterna, dopo aver reso grazie a Dio.

L'Autore, attraverso gli scritti del Servo di Dio, coglie e tratteggia la sua profonda e soave spiritualità, dimostra come la sua intera vita sia trascorsa in perfetta consonanza ad essa, per meglio aiutare noi Figlie di San Giuseppe a farci sue imitatrici.

Il cuore della spiritualità del padre Fondatore è il Mistero del Verbo Incarnato, contemplato come:

il sì del Padre

il sì al Padre

il sì all'uomo

a Nazareth e in ogni momento della sua vita, particolarmente sul Calvario.

Da questo Mistero promana tale grazia e forza da illuminare tutta la sequela di Cristo, tradotta negli impegni di vita, negli

atteggiamenti interiori ed esteriori che la consacrazione-missione ci impone.

Sì di fede al Padre e al Verbo incarnato, anche velato nel volto dei fratelli, da cui l'*obbedienza* rispettosa e vincolante, risposta soprannaturale al piano di Dio per la nostra vera, totale realizzazione.

Sì di speranza del tutto che è Dio, ne possedere Lui solo ed essere solo in Lui. Donde la *povertà* come atteggiamento positivo, povertà volontaria, lieta, disinteressata, che rende la vita sobria, laboriosa, austera.

Sì della totalità dell'Amore per cui la *castità* è purezza gioiosa, forte, liberatrice, risposta integrale al Cristo che ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Infatti l'Amore "distingue, qualifica e finalizza la vita di consacrazione (Paolo VI).

Il Padre Ernetti prende quindi in considerazione le quattro virtù cardinali e le illumina con quattro virtù corrispettive che emanano da esse e caratterizzano la vita della Casa di Nazareth, in cui dobbiamo spiritualmente vivere assumendone lo stile, secondo il programma che il nostro Fondatore e Maestro ci ha dettato.

Prudenza che ci rende evangelicamente semplici.

Giustizia che ci fa anzitutto umili.

Fortezza che ci porta alla vera mitezza di cuore, che è equilibrio e dominio di sé.

Temperanza che si fa ovunque e sempre dolcezza, discrezione, misura di tutte le virtù.

Sono elementi costitutivi che devono informare la vita interiore e comunitaria delle Figlie di San Giuseppe del Caburlotto, e sono ad un tempo sfumature dettate dall'Amore, che si riflettono anche sul metodo educativo da noi assunto o che dovremmo assumere.

L'autore conclude il suo lavoro riportando, a modo di appendice, il "Trionfo d'Amore" uno scritto del servo di Dio, in cui Egli ripercorre tutta la vita di Gesù vedendo in ogni scelta del Verbo Incarnato il Suo Cuore "pazzo d'Amore" per gli uomini, per noi.

Mie sorelle care, il cibo è sano, abbondante, vitale; a noi saziarcene, tesoreggiando ogni pagina, ed ascoltando, dal cuore e dalle labbra del nostro Venerato Fondatore, un ulteriore invito all'Amore a gloria di Dio, a bene del prossimo, ad elevazione e sublimazione della nostra stessa vita.

Affettuosamente.

Suor Adriana Zanchetta

PREMESSA

Dopo venticinque anni di lettura, studio e meditazione sulla vita, gli scritti e l'opera del Servo di Dio, Mons. LUIGI CABURLOTTO, Fondatore dell'Istituto «Figlie di San Giuseppe» in Venezia, penso si possa sintetizzare il tutto con il motto: DALLA FEDE ALLA DOLCEZZA.

Nato a Venezia il 7 giugno 1817, e «volato in seno a Dio» - secondo la sua aspirazione - il venerdì 9 luglio 1897, invocando «Maria, Maria», assistito da S. Pio X, allora Patriarca di Venezia, a soli trentatré anni fondò l'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe, il 30 aprile 1850.

Il giorno 14 settembre 1963 il Cardinale Patriarca Giovanni Urbani, con decreto ufficiale, aprì il processo informativo diocesano per la causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio, ricordandone l'opera esemplare di sacerdote e parroco, di benefattore della gioventù e di fondatore, quale «gloria tutta nostra» veneziana! La sessione conclusiva si ebbe il 28 giugno 1969 con la chiusura del processo informativo, e il Patriarca Urbani concluse dicendo: «Quando pensiamo a questo nostro caro sacerdote, lo vediamo risplendere come una stella nel firmamento della Chiesa veneziana... Abbiamo raccolte le testimonianze, raccolto gli scritti, ora la parola passa a Roma».

Egli visse in modo eroico le virtù teologali e le virtù cardinali. Ma non soltanto speculativamente. Infatti seppe abbinare alle tre teologali quelle della obbedienza, povertà e castità; alle quattro cardinali quelle della semplicità, umiltà, mitezza e dolcezza. Al centro di tutta una raggiera vi è la teologia del «Verbo Incarnato, da cui promana ogni virtù e ogni santità». È questo l'oggetto delle nostre riflessioni. È una rilettura, in chiave moderna, di questo Servo di Dio del quale fu detto da Mons. Angeli, nell'elogio funebre: «Mons. Caburlotto è uno di quegli uomini che raramente appaiono sulla terra, anima dolce, cuore soave, forte nella sventura, paziente nelle avversità, coraggioso dinanzi ad ogni difficoltà; non indietreggia, non tentenna, non è mai incerto; un ideale sublime, informato alla carità, lo guida in tutta la sua vita e quello segue serenamente... Prega per noi dal cielo... Un monumento ti sei eretto che mai perirà e si compendia in una sola frase: Pertransiit benefaciendo!»

Notiamo che Mons. Angeli era il successore del Caburlotto nella Parrocchia di S. Giacomo dall'Orto e che lo conobbe da vicino assai bene.

Papa Giovanni XXIII, esortando le Figlie di S. Giuseppe ad «assimilare, conservare e diffondere lo spirito liturgico del loro Venerato Fondatore», chiamò il Caburlotto «gloria e vanto del clero veneziano» (22 feb. 1961).

La sua spiritualità era profondamente cristocentrica. Suo programma era quello di «portare sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale» (2 Cor 4,10). «Bere il calice di Gesù» sino in fondo (Mt 20,20-28), ben convinto di quanto ci dice lo Spirito Santo:

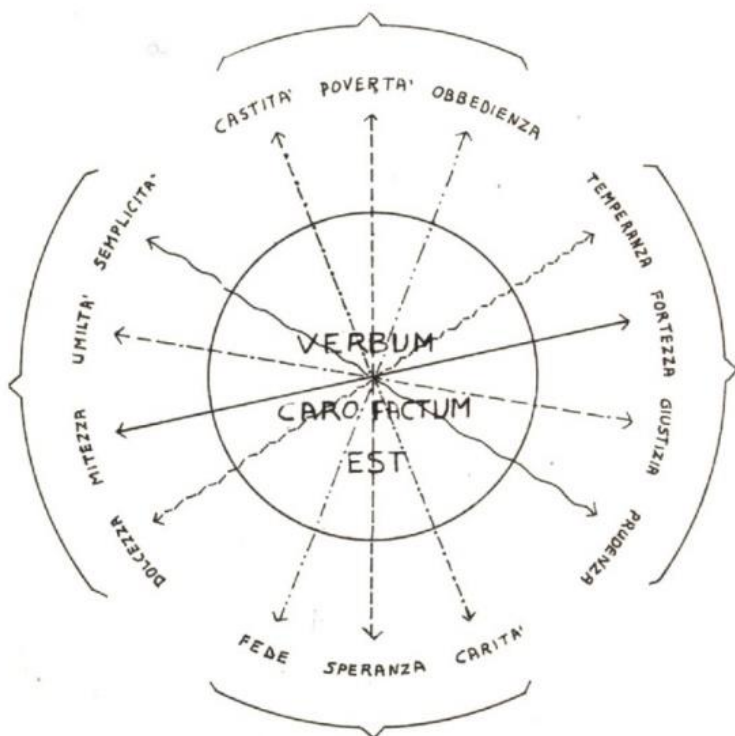
«I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli: non sono forse scritte nel tuo libro?» (Sal. 5 5,9).

Schema del carisma e della spiritualità del Fondatore

«Il "sì" del Verbo Incarnato è il nostro esemplare».

«Dall'incarnazione del Verbo promana ogni santità e ogni virtù».

«Il compito della Figlia di S. Giuseppe sulla terra è la vita di nostro Signore a Nazaret».



IL VERBO: IL «SÌ» DEL PADRE A NAZARET

IL VERBO INCARNATO: il «SÌ» del Padre

«Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (GS, 22).

«La Figlia di San Giuseppe... contempla il mistero dell'Incarnazione e, imitando Cristo orante, casto, povero e obbediente, prolunga questo mistero nella sua vita».

«...Animata dalla carità che promana da questo mistero, la Figlia di S. Giuseppe lo riconosce attuale nella vita di tutti gli uomini che raggiunge con la preghiera, la testimonianza, l'evangelizzazione, il servizio»...

«...Vive lo stile di Nazareth, curando un clima di silenzio, di raccoglimento, di preghiera...».

«La nostra Famiglia religiosa... per l'identità propria radica la sua spiritualità nel mistero del Verbo Incarnato e modella la sua vita di consacrazione e missione sullo stile della famiglia di Nazaret».

«Vi chiamerete Figlie di San Giuseppe perché come questo Santo fu grande dinanzi a Dio per le cure che indefesso prodigò all'umanità di Gesù Cristo, specie nella Sacra Infanzia, così voi...».

«Piaccia a Dio che osserviate tutte queste cose con dilezione, come innamorate della bellezza spirituale e come spiranti buon odore di Gesù Cristo nella buona conversazione, non come schiave sotto la legge, ma come libere e franche costituite sotto la grazia di Dio».

«Rimanetevi così nel Signore, nello spirito di semplicità, di piccolezza, di obbedienza, di umile e dolce sottomissione dell'intelletto, di dedizione spontanea e generosa, di disprezzo del mondo. Rimanetevi così nel Signore: nella purezza dello spirito, nell'integrità dell'osservanza e tramandatele alle future generazioni. E ricordatevi che, a confronto di tante e grandi Istituzioni, noi rimarremo sempre la piccola Casa di Nazaret».

«Il compito della Figlia di S. Giuseppe sulla terra è la vita di Nostro Signore a Nazareth: vita di semplicità e di santa infanzia, la tenera età di Gesù, vita di preghiera, lavoro, sacrificio».

«La vostra prima osservanza sia studiare Gesù, non solamente nella preghiera, ma in tutto e per tutto: nel tempo del lavoro, come nei vostri momenti di libertà».

Sintetizzando questa piccola carrellata di citazioni, possiamo dire: «Posta dal Padre Fondatore nella Casa di Nazaret, la Figlia di S. Giuseppe rivive la povertà e l'umiltà di Gesù, la sua illibatezza, il suo amore al Padre e a tutti gli uomini, la sua mansuetudine, la sua obbedienza «usque ad mortem» ...condivide le ansie, le sollecitudini della vita pubblica del Signore, le sue fatiche, riproducendo tutta la possibile ricchezza della santità di Cristo, rendendola attuale, continuazione e prolungamento del mistero dell'Incarnazione nel tempo».

Continuare... prolungare... il mistero dell'Incarnazione...

«In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. ...E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità... Dalla sua *pienezza* noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia... Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno-del Padre, lui lo ha rivelato». (Gv. 1, Iss).

Il venerato Fondatore, pur rivelandosi profondo conoscitore dei testi della S. Scrittura, come pure dei Padri e Dottori della Chiesa, pare prediligere soprattutto S. Giovanni Evangelista, S. Luca e la lettera agli Ebrei.

Ebbene, il Servo di Dio accosta il testo di S. Giovanni con quello della lettera agli Ebrei per mostrare appunto l'unicità della grandezza del Dio incarnato per noi, non soltanto per redimerci, ma addirittura per farci partecipi della sua divinità, così come egli si è fatto partecipe della nostra umanità. «Dio, che aveva parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio (il Verbo Incarnato), che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene l'universo con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cicli...».

«I profeti - spiega il Caburlotto - erano i portavoce e gli altoparlanti e i messaggeri del Padre. Ora invece manda il Figlio unigenito, il suo Verbo, il suo «sì», colui che è in tutto identico al Padre per natura e per sostanza; colui che è il riflesso della gloria del Padre come luce da luce, Dio vero da Dio vero. Il Padre dona tutto se stesso al Figlio, il quale accetta e acconsente, pronuncia il suo «sì» totale, e vive tutto della sostanza e del volere del Padre suo e se ne ciba... "meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei" ...Vive del Padre, della sua volontà...»

Continua la citazione dalla lettera agli Ebrei: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»,

«Dunque, conclude il Servo di Dio, per me, soltanto per me peccatore il Verbo si è incarnato. Per noi poveri uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo. È diventato in tutto simile a me, eccetto che nel peccato, proprio per togliermi dalla schiavitù del peccato e del padrone del peccato, il demonio. Ha assunto la debolezza umana, la povertà umana, le sofferenze umane, si è fatto mite ed umile, il più povero e il più provato dalla povertà e dalla miseria unicamente per me. Ecco come mi ha amato! Il «sì» del Padre, per mezzo del quale tutto è stato creato e tutto gli è sottomesso e obbediente, si è fatto creatura debole per insegnarmi ad essere come lui il «sì» del Padre. Infatti dice S. Leone Magno "Dio si è fatto uomo, affinché l'uomo diventasse Dio"...» '

Continuando sempre la citazione della lettera agli Ebrei - il Caburlotto trae la conseguenza: «Perciò, fratelli santi, partecipi di una tale vocazione celeste, fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo...» «Ecco il nostro modello, ecco il nostro esemplare. Occorre "fissare bene lo sguardo in Gesù" ed imitarlo nell'essere il Verbo del Padre, cioè l'Obbediente incarnato,

cioè il «sì» del Padre a Nazaret, nell'umiltà e nella semplicità, nella mitezza e nella povertà, insieme a Maria e a Giuseppe. Egli infatti è il «sì» del Padre da sempre e per sempre. Che sarebbe Nazaret senza Gesù? E che sarebbe il Paradiso senza Gesù? - Dunque è questo «sì» al Padre che forma il paradiso in cielo e in terra: è Gesù il nostro paradiso, come diceva il pio autore dell'Imitazione di Cristo: "Ubi Jesus, ibi dulcis paradisus"..."»

Quindi, nel concetto e nella dottrina del Fondatore, la nostra umanità viene divinizzata e glorificata nel Verbo Incarnato, e in lui acquista tutte le qualità che la divinità le infonde fino alla glorificazione nel ciclo. Siamo certi infatti che in Gesù la nostra umanità è già glorificata in ciclo e gode della visione beatifica.

In lui, in Gesù - dice - abbiamo quindi il diritto all'eredità eterna, perché ha assunto la nostra umanità, è diventato uno di noi, e siamo eredi e coeredi del ciclo per lui. In Gesù «erimus similes ei» perché lo vedremo così come egli è. Saremo trasformati in una visione appunto «trasformante». Il vedere Dio è vivere di Dio e in Dio; saremo simili a Lui perché lo vedremo così come Egli è; saremo nella vita misteriosa della divina e santissima Trinità mediante l'opera dello Spirito Santo. L'Incarnazione porta Dio sulla terra, il quale prende la nostra umanità e la fa sua e la divinizza: Dio si è umiliato, si è abbassato, si è fatto uomo. Ma pure nell'Incarnazione Dio eleva la nostra umanità e la divinizza. Oh, che mistero, che grande mistero per me davvero incomprensibile!... Verbum caro factum est... Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelo... ex Maria Virgine... et homo factus est... de Spiritu Sancto... Che mistero!..."»

«Abbiamo visto la sua gloria..."» intesa non soltanto come splendore e potenza, ma anche come «presenza di Dio in noi». La presenza di Dio in noi stabilisce la sua gloria. Quindi «presenza» è sinonimo di «gloria», cioè di gloria in senso biblico. Ecco perché nella vita del Fondatore, come pure nella sua dottrina, è molto importante l'esercizio della presenza di Dio e della comunione spirituale. È importante perché «avere Dio presente in me ed essere io presente in lui significa vivere la vita di Dio, la vita del Verbo: anticipare il paradiso, vivere della sua pienezza di grazia e di verità, vivere della sua gloria». Il Verbo Incarnato porta a questa pienezza di vita divina «grazia su grazia».

Ecco perché è possibile allora anche la filiazione divina in Gesù, e che egli ci insegni a chiamare nostro Padre il suo Padre: «siamo chiamati e di fatto siamo suoi figli». Possiamo dire: «Padre nostro, che sei nei cicli...» per opera del Verbo Incarnato.

Quale conseguenza? - «Guai - dice il Fondatore - a chi dice no al Padre. Distrugge la presenza della Trinità in se stesso, nella propria anima. Come si distruggerebbe il paradiso se Gesù dicesse no, così accade per quell'anima che dice no al volere di Dio».

Ci spieghiamo pertanto il motto del Servo di Dio: «Volontà di Dio, paradiso mio». Tutto parte dal Verbo Incarnato, a Nazaret. E la Figlia di S. Giuseppe deve vivere in questa sintonia, pronunciando costantemente il suo «sì» insieme a quello del Verbo Incarnato. Ecco la sua vita di Nazareth, come voleva il Fondatore.

LA PICCOLA CASA DI NAZARET

Ma «da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» aveva risposto Natanaele a Filippo (Gv 1,46).

Eppure il Servo di Dio vuole che si ritorni a Nazareth per imparare grandi verità e... riviverle! E la sua **fondazione** deve essere «la piccola casa di Nazareth»!

Trasportiamoci dunque in questo paese della Palestina e osserviamo:

1) **«Imparare la docilità allo Spirito Santo»:** ecco il primo insegnamento che ci da Nazaret, secondo il Padre. E ne è espressione piena la Madonna docilissima alla voce dello Spirito, la Madonna obbediente allo Spirito, la Madonna che pronunzia il suo «sì» al Padre Celeste e che perciò diventa Madre di Gesù per opera dello Spirito Santo.

«Cristo, il «sì» del Padre, commenta il Servo di Dio, diventa nostro fratello mediante il «sì» di Maria che acconsente all'opera dello Spirito Santo, diventandone la sposa prediletta ed amata»!

«Gesù non si sarebbe incarnato e noi non saremmo stati redenti se Maria non fosse stata docile allo Spirito Santo che per il suo "FIAT" formò il corpo purissimo di Gesù nel suo seno».

Maria ponderò le parole dell'angelo Gabriele. Ma il suo ragionamento cessò immediatamente allorché - dice il Caburlotto - l'angelo parlò dello Spirito Santo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque Santo, chiamato Figlio di Dio"... Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, fiat mihi secundum verbum tuum».

Docilità massima allo Spirito Santo: è il primo insegnamento che ci proviene dal disprezzato paese di Nazareth.

2) A Nazaret si imparano le virtù della «prima» comunità religiosa: formata da Maria da S. Giuseppe e da Gesù (che fa il noviziato per trent'anni).

La prima virtù - dice il Fondatore - spetta a S. Giuseppe: «Egli viene solennemente proclamato giusto nel senso biblico della parola, cioè santo, uomo dalla giustizia totale» (Mt 1,18-25).

Dunque S. Giuseppe possedeva tutte le virtù necessarie per poter stare e vivere insieme con Maria e con il Verbo Incarnato, Gesù. E le possedeva, ovviamente, in grado sommo. Sono le virtù che il Servo di Dio proporrà alle sue suore, come vedremo, e che vengono elencate dal Papa Leone XIII nella sua Enciclica «*Quamquam pluries*» del 15 agosto 1889: «fede viva; obbedienza pronta e assoluta; generosità senza riserve; amore fatto di dedizione totale; prudenza continua nell'agire; mitezza e docilità di carattere; umiltà che cerca il nascondimento; laboriosità indefessa (*filius fabri*); vigilanza amorosa e solerte sui «pegni» preziosi che Dio gli ha affidato, provvedendo, col suo lavoro, al loro sostentamento; silenzio positivo assoluto e gioioso: tutta la nostra devozione a lui, e tutta la sua grandezza ha come fondamento l'intima unione che egli ebbe col mistero dell'Incarnazione», (cf *Rivista di vita spirituale*, luglio-dicembre 1961).

Le virtù della Madonna sono soprattutto la carità, la fede, l'umiltà, la contemplazione del mistero del Verbo Incarnato.

«Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» dice Elisabetta a Maria (Le 1,45): fede gigante della Madonna per la quale credette all'angelo e obbedì totalmente, coscientemente.

La carità della Madonna che immediatamente si mette in cammino da Nazaret, «in fretta», sollecitamente, per raggiungere Elisabetta, e

aiutarla in momenti delicatissimi quali sono quelli dell'attesa e della nascita di un bimbo... Rimase con lei, umile serva, «ancilla Domini», per tre mesi.

A Nazaret la Madonna resta «sempre in umiltà assoluta di silenzio, e sempre in assidua contemplazione del Verbo»: «Sua Madre serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Le 2,51).

Le virtù del Bambino, del Verbo Incarnato! «Il Bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui» (Le 2,40); «Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso... E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Le 2,51).

E il Servo di Dio, alla domanda: quali virtù si esercitavano a Nazaret? risponde con l'esortazione: «Rimanetevi così nel Signore, nello spirito di semplicità, di piccolezza, di obbedienza, di umile e dolce sottomissione d'intelletto, di dedizione spontanea e generosa, di disprezzo del mondo. Rimanetevi così nel Signore: nella purezza dello spirito, nell'integrità dell'osservanza e *tramandatele* alle future generazioni. E ricordatevi che, a confronto di tante e grandi Istituzioni, noi rimarremo sempre: LA PICCOLA CASA DI NAZARET».

«La dolcezza, l'umiltà, la carità sono il vostro manto di onore: a questi segni riconoscerò le mie *vere* Figliole».

«La vostra Congregazione non deve forse chiamarsi ed essere di fatto: CASA DI NAZARET?»

3) Infine **a Nazaret si impara la vigilanza**. Qui avviene un fatto su cui il Padre Fondatore richiama l'attenzione delle sue figlie.

Gesù inaugura la sua predicazione proprio dopo la tentazione nel deserto: egli è vittorioso del demonio. «Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione e tutti ne facevano grandi lodi», ci racconta l'evangelista (Le 4,14 ss).

Ma, mentre viene lodato fuori del suo paese, nella sua «patria», cioè a Nazaret, viene rifiutato: «Nessun profeta è bene accetto in patria»! ed ecco all'udirlo proclamarsi Messia, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno, si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio»!

Non solo rifiuto, ma addirittura disegno di omicidio! «Oh, no! - dice il Padre - che le vostre anime non rifiutino mai il dolce Gesù, lo

sposo delle nostre anime, mite ed umile, che è venuto per salvarci! Che non avvenga mai questo. Che le nostre menti siano sempre pronte ad assentire alla sua voce che ci ammaestra, e le nostre anime siano sempre aperte al suo amore che ci vuole amare! Anche quando ci rimprovera e ci rimbrota: è sempre lui, è la sua voce, è il suo amore che ci castiga perché ci ama».

LA FEDE VIVA GENERA L'OBBEDIENZA GENEROSA

DAL VERBO INCARNATO A NAZARET ALLA FEDE VIVA

In generale, sappiamo che la fede è assenso dell'intelletto, motivato dal valore di una testimonianza.

In senso teologico poi la fede è «virtù soprannaturale e infusa, per la quale - con l'ispirazione e la grazia di Dio - crediamo tutte le verità da lui rivelate, non per l'intrinseca evidenza delle medesime, ma per l'autorità stessa di Dio rivelante, che non può né ingannare né ingannarsi» (Conc. Vat. Sess. Ili, Cost. De Fide, 3; Denz. 1789).

La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono (Eb 11,1). La fede è completamente orientata verso l'avvenire e si attacca solo all'invisibile. Possesso anticipato e conoscenza certa delle realtà celesti: realtà anticipata delle cose eterne da noi sperate, e la prova dimostrativa di quelle che la mente non vede. È assenso dell'intelletto alla verità e occorre quindi il concorso anche della volontà.

E la lettera agli Ebrei, prendendo gli esempi dall'agiografia dell'Antico Testamento (cf Sir 44-50), dimostra di quale pazienza e di quale forza la fede è fonte: diciassette volte di seguito le parole «per fede» ne scandiscono gli esempi.

Secondo la medesima rivelazione, la fede necessaria per essere salvati ha un duplice oggetto: l'esistenza di un Dio solo, invisibile per sua natura, e la sua provvidenza remuneratrice, fondamento della felicità sperata, perché Dio deve dare una giusta ricompensa agli sforzi compiuti per cercarlo: «Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi

infatti s'accosta a Dio deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano».

Nel concetto del Servo di Dio, il Verbo si è incarnato nel seno purissimo di Maria Vergine prima di tutto e soprattutto «perché ella ha creduto», come appunto le dirà Elisabetta: «Beata quae credidisti». Ecco perché vede la fede strettamente connessa alle virtù di Nazaret, e vede in Maria il modello perfetto di credente perché ebbe «una fede illimitata, al di là del normale... tanta quanta era richiesta dall'Angelo perché in lei si operasse il mistero dei misteri, l'Incarnazione di Gesù per opera dello Spirito Santo»: fede nell'Angelo, ma anche fede nello Spirito Santo! Anzi soprattutto «fede nello Spirito Santo, invisibile operatore del miracolo».

Dunque il «sì», l'obbedienza di Maria, scaturisce dalla fede che ha come primo aspetto e prima qualità quella del «non vedere»: ecco perché è meritoria, ecco perché è la prima delle virtù. Credo perché non vedo! Fede connessa all'obbedienza; «obbedienza che scaturisce dalla fede!»

Vediamo come ne parla espressamente il nostro Padre.

«Iddio infonde nell'anima dei suoi fedeli le teologali virtù: la fede, la speranza, la carità, che sono armi invincibili per quelli che, ben disposti, le sanno bene adoperare». «La fede all'uomo cristiano è come

- 1) la radice all'albero
- 2) le fondamenta dell'edificio
- 3) la fonte del ruscello.

«Comincia l'uomo da questa; a questa appoggiato, l'uomo può essere capace di piacere a Dio, senza questa non potrà mai a Dio tornar piacevole: "fides est sine qua impossibile est piacere Deo".

La fede

1) è **un tesoro**, che fa partecipi della divina amicizia di Dio quanti seppero bene usarne: «participes facti sunt amicitiae Dei»;

2) **ci ammaestra** mostrandoci ogni verità: quello che dobbiamo seguire, quello che dobbiamo amare, quello che dobbiamo fuggire;

3) **ci insegna** che tutti i beni di questo mondo non sono in realtà che mali, e che le sventure di questa vita, se bene si sappiano conoscere e tollerare a salute, sono una fortuna;

4) **ci insegna** che bisogna disprezzare quanto di appariscente alla nostra vista si approssima;

5) **ci fa imparare** a conoscere Iddio e noi stessi: nella quale cognizione consiste la nostra salute, la nostra perfezione.

6) **ci toglie** dagli errori della insana moltitudine;

7) **ci fornisce** della vera sapienza e ci mette nella libertà dei figliuoli del Signore;

8) **illuminando la mente** e togliendo le tenebre dell'errore, fa che l'uomo facilmente discerna il vero Bene, il vero modo di conseguirlo;

9) donde nasce che la mente, concependo una bella idea di Dio, dell'altra vita, della preziosità dei premi, muove la volontà ad operare secondo i giusti dettami impressi, e quindi ne viene che le opere buone accompagnano questa divina virtù e la rendono viva, come dice S. Paolo».

Bisognerebbe commentare questi punti con altre frasi del Padre e soprattutto con le opere e i fatti della sua vita, quali conferma alla sua fede «viva» e vitale. Infatti, la sua fu tutta una vita di fede, come sacerdote e come fondatore, e noi in base a quanto è sopra riportato, ci spieghiamo i suoi comportamenti e propositi:

1) L'approfondimento della sua fede mediante lo studio e la meditazione quotidiana sia delle verità della fede, sia di tutte le materie che le commentano. Ritorna spesso sulla sua penna il proposito: «Ogni giorno almeno due ore di studio: Dogmatica, Morale, Diritto, Storia, Predicabili, Ascetica, Didascalia».

2) La sua scrupolosa preparazione per la predicazione. Oltre alla cultura generale delle diverse materie sacre, egli aveva un gusto particolare per lo studio e la meditazione delle Sacre Scritture e dei Santi Padri. E preparava le sue prediche e conferenze con accurato impegno, con citazioni scritturistiche precise, scrivendo dettagliatamente e per intero la singola predica, come possiamo osservare dai suoi scritti. Erano prediche brevi (tre o quattro fogli circa), ma dense di pensiero, piene di calore apostolico e di citazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento. Egli voleva predicare soltanto la parola di Dio e le verità evangeliche e Cristo crocifisso. Fissava in un proposito: «Dio mi liberi che, destinato a predicare le verità divine, io predichi me stesso».

3) Quale uomo di fede vissuta, a 38 anni fa proposito di «Vivere in Dio e per Iddio: distaccato da tutto, in tutto vedere e cercare la volontà

di Dio». (Notiamo: a 38 anni!) Non è possibile «VIVERE... VEDERE... CERCARE» la volontà di Dio se la fede non è piena, matura, vitale, dinamica!

4) Ecco allora comprensibile tutto un suo programma di vita che dimostra appunto la sua fede vissuta:

Ogni mattina levarsi per tempo, e fare mezz'ora incirca di meditazione. Poi Messa con apparecchio e ringraziamento, e poi confessionale con diligenza; poi le Ore dell'Ufficio Divino «attente et devote»...

Visita al SS. Sacramento...

Esame di coscienza due volte al giorno: alla sera esame generale e particolare e leggere ogni tre giorni le presenti risoluzioni...

Ogni mese una giornata di ritiro, ed ogni settimana un'ora e mezza di quiete ad indagare le mie azioni...

Quando occorresse qualche sventura o desolazione di spirito, aprirò le Scritture. Stabilisco di usare più che potrò del ritiro.

Gesù Crocifisso per me ed io lo voglio essere per lui...

Stabilisco di dire l'Ufficio come si conviene, pronunciando le parole e attendendo ai sensi...

Negli scrupoli guarderò il Crocifisso.

Star sempre attento su me stesso per non peccare...

Risolverò di usare delle cose di questo mondo solo in quanto possono servirmi di scala al ciclo...

Risolverò di guardarmi sempre dal maggior nemico di me stesso cioè degli occhi, specialmente nel conversare: *averte oculos meos ne videant vanitatem*...

Risolverò di evitare i peccati veniali...

Risolverò di fare del mio ministero quanto potrò per guadagnare anime al Signore...

Risolverò di sprezzare gli umani rispetti...

Risolverò di darmi adesso assolutamente al Signore per mai più separarmi e di seguirlo in tutto quanto occorrerà per la sua gloria, profitto dell'anima mia e salute delle anime...

Il Signore ha fatto tanto per me, è ben giusto che io faccia alcuna cosa per Lui».

5) Ben a ragione allora in alcuni numeri e articoli del Processo informativo per la sua beatificazione e canonizzazione si scrisse:

art. 45: «La celebrazione della Santa Messa era il centro della sua giornata: al vederlo, devoto e raccolto "sembrava un Angelo".

Ma, oltre che per l'Eucaristia, la fede del Caburlotto si esternava con speciali devozioni verso la Passione di Gesù, verso S. Giuseppe e, soprattutto, verso la Vergine Addolorata».

art. 46: «La fede viva lo faceva agire, in tutte le sue opere di apostolato, per la gloria di Dio, a costo anche di umiliazioni e di sofferenze, non badando minimamente al rispetto umano. E l'insegnamento alle sue Suore era precisamente il seguente: "Bisogna tener sempre Iddio nel cuore, idee buone nella mente, i rispetti umani sotto i piedi... Nella croce si trova la pace e nella volontà di Dio la vera allegrezza... Figlie mie, amate il patire e trionferete nella croce"».

art. 47: «La sua fede veniva da lui trasfusa anche in quanti avvicinava, mediante la parola suasiva e il suo comportamento ecclesiastico, tanto da essere definito dai suoi contemporanei "l'uomo della preghiera"».

Si può concludere con la frase cara al popolo che lo conobbe: «Era l'uomo della fede e della preghiera».

Certo, dalla fede «viva» scaturiva la sua condotta sacerdotale sia sull'altare, come al confessionale dove si impegnava «con diligenza», sia con Dio, come col popolo.

Dalla fede «viva» scaturiva la «preghiera» assidua, non soltanto quella stabilita dall'Ufficio Divino che si proponeva di recitare «digne, attente ac devote»; ma anche quello che era uno degli esercizi principali della sua giornata: «l'esercizio della presenza di Dio continuata e della comunione spirituale».

Dalla fede «viva» che gli faceva vedere il volto di Gesù nelle fanciulle abbandonate e povere, è nato il suo Istituto delle Figlie di S. Giuseppe. E anche questa denominazione la diede alle sue Suore per fede: «... perché come questo Santo fu grande dinanzi a Dio per le cure che indefesso prodigò all'umanità di Gesù Cristo, specie nella sacra Infanzia, così voi sarete molto accette a Sua Divina Maestà e vi guadagnerete una grande corona di meriti per le cure che presterete alle fanciulle tanto care al Cuore Sacratissimo dello Sposo Divino».

È la pratica di quanto ha detto Gesù: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Le «fanciulle tanto care al Cuore Sacratissimo dello Sposo Divino» sono appunto «i fratelli più piccoli» nel cui volto e nei lineamenti dei quali il Fondatore vedeva e credeva impresso il volto di Gesù.

Le premure e le cure che S. Giuseppe ebbe alla «Sacra Infanzia» di Gesù a Nazaret devono ripeterle, per fede, le sue Suore alle fanciulle abbandonate e trascurate.

Parallelismo di fede; parallelismo di amore.

Fede piena e densa di amore; amore soprannaturale pieno di fede.

VOLONTÀ DI DIO PARADISO MIO

«L'obbedienza - dice il Padre - è la fede vissuta e praticata: è la realizzazione della volontà di Dio».

Tutta la vita del Fondatore si può infatti riassumere nel suo celebre motto: «VOLONTÀ DI DIO, PARADISO MIO»!

Credere a Dio - dice - è nutrirsi di Dio, è cibarsi di Dio, è fare la sua volontà; come Gesù viveva del Padre perché faceva la sua volontà: "Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei" ... "Quae placita sunt ei facio scraper"».

«Credere a Dio è aderire a lui con la mente, con la volontà, col cuore. Dunque una triplice adesione: intellettuale, per cui accettiamo tutte le sue verità; volitiva, per cui accettiamo tutti i voleri e i desideri del Signore; affettiva, per cui amiamo solo ed unicamente il Signore».

Infatti «la fede senza le opere è morta»: sicché mentre le verità muovono l'intelletto e lo illuminano e noi le accettiamo e ad esse aderiamo e obbediamo, l'intelletto deve illuminare e muovere la volontà a praticare quanto la fede insegna: ecco l'obbedienza vivente di fede.

«La vita intratrinitaria è volontà divina vissuta: parte dal Padre, viene accettata totalmente dal Verbo quale «sì» del Padre nello Spirito Santo». «Obbedire, dunque - dice il Caburlotto - è partecipare a questa volontà divina trinitaria: dunque è già vivere il Paradiso»; quindi giustamente poteva ripetere: «Volontà di Dio, Paradiso mio».

«Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra»: cosa vuol dire questo? si chiede il Servo di Dio, cosa vuol significare se non dire al «nostro Padre celeste: come si fa la volontà tua in seno alla Trinità beata, con tutta la perfezione santissima, così pure si faccia qui sulla terra da tutti noi». «E si può immaginare - continua - una sostanza sola nella Trinità santissima e angustissima, qualora non vi fosse anche un solo volere in tutte e tre le santissime Persone»? «Oh, sto per dire che cesserebbe l'unità della Trinità Santissima, se mancasse questa unità di volontà»!

Citiamo alcuni brani del Servo di Dio riguardo all'obbedienza. Come in tutta la sua dottrina egli non è mai soltanto speculativo, (pur conoscendo benissimo la dogmatica, S. Tommaso d'Aquino e i Padri) ma è soprattutto pastore di anime, pratico e immediato.

Per il Caburlotto la via della perfezione sta nell'umile sottomissione della nostra volontà a quella di Dio, nell'obbedienza: «Se volete camminare assai nella via della perfezione, dovete cercare sempre di far ciò che è contro la vostra volontà, sempre secondo l'obbedienza. Ed è così che voi, di giorno in giorno, profitterete (progredirete) nello spirito; avrete un mezzo di vivere con gran purezza d'intenzione e con santa libertà di spirito; ciò che farete sarà di gran merito, unendovi mattina e sera al vostro Gesù con un bell'atto di abbandono, simile a quello che egli fece nel Getsemani e sulla croce; avrete la ricompensa più bella e desiderabile che mai si possa avere su questa terra, cioè essere certe di fare la volontà di Dio e rimanere ferme e robuste nelle tentazioni».

Dunque «fare la volontà di Dio» è:

- 1) cammino sicuro per ottenere la perfezione;
- 2) mezzo per vivere nella retta intenzione di spirito;
- 3) vivere nella santa libertà di spirito;
- 4) compiere tutto in modo meritorio;
- 5) unirsi all'atto di abbandono, al «sì», al «fiat» di Gesù emesso sia nel Getsemani sia sulla croce;
- 6) già una ricompensa, la «più bella e desiderabile su questa terra»: è premio di per sé!
- 7) difesa contro le tentazioni, per cui le nostre anime permangono «ferme e robuste» in Dio.

Ma per ottenere tutto questo, non basta obbedire una volta sola o di tanto in tanto, bensì «sempre... sempre... di giorno in giorno... mattina e sera»: quindi in forma «universale» quanto all'ampiezza del comando, senza riserva alcuna; e in forma «atemporale» quanto all'ampiezza del tempo: sempre, ventiquattro ore su ventiquattro senza un momento di libertà o di vacanza!

Come obbedire?

- 1) si deve fare (l'obbedienza) materialmente;
- 2) si deve fare conformando la nostra volontà alla volontà dei Superiori;
- 3) si deve ritenere che la volontà dei Superiori è migliore della nostra;

4) si deve vedere nei Superiori Iddio che comanda, Iddio che ci ha creato, che ci ha redento, che ci deve giudicare, che ci deve premiare».

«Figlia mia - scriveva ad una suora - Gesù ti vuole santa nella perfezione dell'obbedienza: questa ti porterà la vera pace del cuore e quindi una santa soavità di Paradiso».

«L'obbedienza è più meritoria di qualunque altra virtù ed austerità. Essa è una penitenza della ragione».

«Con questa virtù l'uomo tributa a Dio la sua sudditanza nel modo più perfetto: con la povertà gli offre le cose, con la castità il corpo, con l'obbedienza l'anima e la volontà... Gesù Cristo volendo redimere il mondo venne a presentare l'esempio della eroica obbedienza in quanto la prima disobbedienza non poteva cancellarsi che colla obbedienza dell'uomo-Dio, ed il disordine cagionato dalla disobbedienza non poteva togliersi che con lo stabilire l'ordine mediante l'obbedienza: factus oboediens usque ad mortem...»

«Nella croce si trova la pace, e nella volontà di Dio la vera allegrezza».

Leggendo gli scritti del Servo di Dio, e volendo sintetizzare sistematicamente il suo pensiero su questa virtù fondamentale per ogni cristiano e soprattutto per le anime consacrate, virtù che procede dalla fede soprannaturale e vive di questa, possiamo così schematizzare:

1) **L'obbedienza** è un voto di «ritorno al Padre», dopo il peccato originale; voto di «adesione alla volontà di Cristo per la salvezza nostra; voto, quindi, di «adesione alla volontà salvifica del Padre».

Ciò suppone il peccato originale, quale peccato di disobbedienza e di ribellione: non serviam! per mancanza di fede, da parte dei nostri progenitori. Dunque: «squilibrio dell'intelligenza, della volontà e dell'affettività; l'uomo si ribella a Dio e Dio condanna l'uomo allo squilibrio totale delle sue facoltà; lo caccia dal Paradiso, ma promette il Redentore che stipulerà una Nuova Alleanza nella sua obbedienza al Padre, sino alla totale effusione del proprio sangue; così si ristabilisce l'equilibrio tra il Padre e l'uomo il quale rientra nel Paradiso con l'obbedienza di Gesù».

«In questa Nuova Alleanza si stabilizzano due categorie di persone: quelle che obbediscono, e queste appartengono a Cristo Salvatore e sono sue seguaci; quelle che disubbidiscono, e queste non appartengono a Cristo Salvatore e non sono sue seguaci nella redenzione e nella volontà salvifica del Padre, ma continuano a vivere nello squilibrio del vecchio peccato originale».

«Ogni disubbidienza è un rinnovare il peccato originale», sarebbe «come una apostasia, uno scisma, uno sbattezzarsi» per ritornare nella schiavitù di satana con la disubbidienza!

«E come Gesù benedetto si immolò sulla croce per riparare la nostra ribellione con l'eroica sua obbedienza, per opera dello Spirito Santo "obtulit semetipsum per Spiritum Sanctum"; così ogni redento realizzerà la propria obbedienza meritoria per opera dello Spirito Santo di cui bisogna essere devoti assidui e fedeli, obbedendo costantemente alle sue ispirazioni senza mai spegnerlo».

2) Si evidenziano quindi i seguenti aspetti:

a) **aspetto teocentrico**: riconoscimento e accettazione della volontà salvifica del Padre, quindi offerta di obbedienza incondizionata;

b) **aspetto cristocentrico**, imitazione perfetta dell'obbedienza di Cristo Salvatore, nostra causa esemplare, che acconsente al Padre e si stabilisce come «sì» incondizionato col suo «fiat» al Getsemani;

c) **aspetto pneumatico**, perché è lo Spirito Santo operatore dell'obbedienza immolatrice e redentrice in Cristo e in noi, innestati in Cristo

col Battesimo e con la professione religiosa per il voto di obbedienza, che ci fa ripetere il nostro «sì» e lo innesta nel «fiat» del Cristo.

d) **aspetto ecclesiologico**, in quanto i battezzati, che formano la Chiesa «sono divisi in due categorie: gli ubbidienti e i disobbedienti»: quelli che appartengono a Cristo e quelli che non gli appartengono. Il parametro del riconoscimento di appartenenza o meno è l'obbedienza o la disobbedienza. Possiamo pensare al trattato «De civitate Dei» di S. Agostino, che il Fondatore conosceva benissimo, tanto che prese le Regole di questo Santo per le sue Suore.

e) **aspetto antropologico** molto importante. Infatti perfezionare la «propria personalità» non significa perfezionare la personalità dell'uomo vecchio, come avvenne nel paradiso terrestre per Adamo ed Eva, ma acquistare la «nuova personalità, il nuovo uomo, Cristo stesso» nella santità e nella giustizia, attraverso l'obbedienza la più perfetta possibile, come quella di Cristo. Si riceve, con l'obbedienza, la «vocazione a diventare simili all'Immagine del suo Figlio»: «Vocavit vos conformes fieri imaginì Filii sui»; e con l'obbedienza soltanto, cresce in noi questo «nuovo uomo-lui», il Cristo, l'uomo perfetto.

Chi non entra nello spirito e nel voto di questa obbedienza, «rinova in se stesso il peccato originale» e vive nel vecchio uomo.

Ecco spiegato quanto l'odierno «Perfectae caritatis» del Concilio Vaticano II dice: «I religiosi in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la regola e le costituzioni, prestino umile ossequio ai loro Superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, sapendo di dare la propria collaborazione alla edificazione del Corpo di Cristo secondo il piano di Dio. Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo ampliata la libertà dei figli di Dio» (PC 14).

Con il voto di obbedienza, quindi, si perde la «vecchia personalità» del vecchio uomo, e si acquista la nuova personalità, quella del Cristo. Quando, pertanto, si parla di «rispettare la propria personalità», si deve

intendere quella dell'^uomo nuovo" acquistata con la rinuncia alla prima.

È questa personalità che il mio superiore deve rispettare, far crescere «usque ad virum perfectum». Se invece io pretendo che si continui a rispettare e far crescere la prima personalità e il superiore mi asseconda... allora viene tradita la vocazione religiosa, è tradita la chiamata di Gesù a seguirlo nel «rinnegare se stesso» per «prendere la sua croce tutti i giorni»... Pertanto le parole del Perfectae caritatis: «I Superiori... reggano i loro sudditi come figli di Dio e con rispetto della personalità umana, facendo sì che la loro soggezione sia volontaria», vanno intese nel debito modo e significato.

3) **Le qualità dell'obbedienza**, secondo il Servo di Dio, sono le seguenti:

a) **soprannaturale, quanto al principio e al fine**: «Chi ascolta voi ascolta me»; «Il mio cibo è fare la volontà del Padre mio che mi ha mandato»; «Il Padre non mi lascia mai solo, perché io faccio sempre quello che a lui piace»... «A imitazione di Gesù benedetto che fece sempre la volontà del Padre suo celeste... vediamo sempre Iddio nei Superiori...»;

b) **amorosa, quanto alla pratica**: «si deve obbedire con amore, con gioia, senza malumori... senza mormorazioni ...senza commenti ...senza malinconia perché è scritto: «ilarem dato rem diligit Deus»: Dio ama chi dona con gioia»...

c) **umile, quanto alla disponibilità**, donando tutto l'intelletto «docilità e obbedienza di intelletto», tutta la volontà, «tutto il proprio io»...

d) **universale, quanto all'ampiezza**: «totalmente, senza riserve... interamente... anche nelle cose difficili, seguendo l'esempio di Gesù, di Maria e di Giuseppe... nel viaggio difficoltoso e nel ritorno dall'Egitto... a Nazareth... a Betlemme e... sul Calvario».

e) **atemporale, quanto alla durata**: «sempre... ogni giorno... mattina e sera... ventiquattro ore su ventiquattro... senza limiti di tempo, perché siamo consacrati a lui senza limiti di tempo».

4) **Gli «attentati o nemici dell'obbedienza»**, possiamo così schematizzarli, seguendo i suoi scritti:

a) nemici interni, che provengono da noi stessi: sono lo «spirito modernistico e razionalistico della critica negativa e aspra contro gli ordini dati» (notiamo che siamo nel periodo del Modernismo);
«orgoglio e amor proprio: voglia di emergere»;
«volontà propria, tenace che non cede mai...»;
«spirito indolente o, al contrario, impulsivo»;
spirito d'indipendenza e di libertà».

b) nemici esterni, che provengono da due elementi: il Superiore: «carattere diverso dal nostro... cultura diversa dalla nostra... visioni e progetti diversi dai nostri... mentalità differente...», per cui ci appare «ora accentratore e dittatore... ora debole per gli altri, ma non per noi... ora troppo forte per noi, ma non per gli altri...»
i comandi: «comandi scomodi, pesanti... non conformi al nostro modo di pensare... in circostanze particolari non aspettate... con uffici non desiderati e che non piacciono...». Occorre ricordare, dice, che è scritto nel Salmo: «imposuisti homines super capita nostra» e non angeli...

c) una semi-obbedienza intellettuale: «meccanica, da militari, che tutto controlla in tutti i limiti, tentando di scalzare il rispetto e l'autorità del Superiore... non è affatto obbedienza di giudizio né di conformità».

d) una semi-obbedienza volitiva: «mummificata, che agisce poco o niente o malamente... Si sottraggono e sfuggono... resistono ai Superiori convinti di obbedire a Dio... possiedono un'arte speciale per indurre il Superiore e tirarlo dalla loro parte... si lasciano vincere, ma per motivi umani di rivincita, per meglio ottenere qualche permesso appena è possibile... oppure fanno trovare sempre il Superiore di fronte al fatto compiuto, operando e facendo la propria volontà appena il Superiore si assenta o manca...»

e) semi-obbedienza di esecuzione: «... si obbedisce con pigrizia... con trascuratezza... con il lasciar andare... fingendo di aver capito male...».

Unico rimedio a tutto è l'amore nella fede: «Amor vincit omnia: con l'amore si superano tutte le difficoltà dell'obbedienza... Amore a Gesù Crocifisso... Gesù è stato crocifisso per me, ed io devo esserlo per Lui». Chi ama Gesù in questa maniera, realizza quanto afferma il pio autore della Imitazione di Cristo: «L'amante vola, s'allieta, è libero

e nessuno lo trattiene. Da tutto per tutto e ha tutto in tutto, perché riposa in Uno che è sommo sopra tutti gli esseri... L'amore non conosce limiti... L'amore non sente peso, non fa conto delle fatiche... non adduce come scusa l'impossibilità, perché pensa che tutto gli sia lecito e possibile... affaticato non si rilascia, compresso non si schiaccia, spaventato non si turba; ma come fiamma vivace e ardente scintilla, si lancia in alto e percorre sicuro la sua via. Se uno ama, sa che cosa grida questa voce dell'amore» (Lib. III, c. 5).

5) Vantaggi-effetti dell'obbedienza: il Caburlotto parte dalla considerazione delle parole di Gesù: «Nisi granum frumenti, cadens in terra, mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert»: «l'obbediente è quel grano di frumento che muore a se stesso con Gesù sulla croce, e porta molti frutti, buoni e copiosi...» - Quali?

a) **certezza per l'intelligenza:** «l'obbedienza dona la luce alla mente per vedere bene la volontà divina: "lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis"...

certezza «di conoscere il volere divino»

certezza «del soccorso divino»: «noli timere; ego tecum sum»

certezza «del successo finale»: «vir oboediens loquetur victoria... Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum...»

b) **certezza per la volontà:** «l'obbedienza è sorgiva di libertà, di quella libertà che è propria dei figli di Dio... forma il carattere e lo conferma al bene e alla rinuncia della croce... fortifica l'anima nell'agire bene e nel reagire al male e dona la perseveranza... «Omnia possum in eo qui me confortat...» Quando obbedisco, non sono solo, perché è Gesù benedetto con me... e io posso tutto con lui...

c) **pace per il cuore:** «l'Aquinate dice che la pace viene quando tutte le cose stanno al loro posto» ... «è l'obbedienza che dona la pace del cuore e dell'anima... ma dona anche la pace della comunità... dona la vittoria contro le passioni interiori...»

Dunque: pace individuale, pace comunitaria e sociale, pace delle passioni.

Concludendo: il Servo di Dio trasporta sulla terra e pregusta il Paradiso con l'obbedienza piena di fede e con la fede che si realizza nell'obbedienza, come fece Cristo. Tutto è sintetizzato nei suoi motti: *«VOLONTÀ DI DIO, PARADISO MIO»*

«VIVERE IN DIO E PER IDDIO: DISTACCATO DA TUTTO, IN TUTTO VOLERE E CERCARE LA VOLONTÀ DI DIO».

DIO IL «TUTTO» IN CUI SPERIAMO NOI «POVERI DI TUTTO» MA NON DI LUI

LA SPERANZA:

«PER MI BESSI E CIODI XE TUTTO UNO»

(per me: soldi e chiodi è la stessa cosa)

Sappiamo che, in generale, la speranza è un movimento dell'appetito sensitivo od anche ragionevole (volontà) verso un bene assente o futuro, arduo, ma possibile.

Abbiamo due termini: il bene da ottenere, quale oggetto materiale, e ciò che lo rende possibile quale motivo od oggetto formale.

Ma sappiamo anche, teologicamente, che la speranza è una virtù soprannaturale infusa, per cui da Dio aspettiamo con certezza di fiducia i beni della felicità eterna. E in questa seconda accezione, la teologia ci fa distinguere: l'oggetto materiale primario, che è solo Dio, sommo Bene, unica beatitudine dell'uomo; e l'oggetto materiale secondario, costituito da tutti gli altri beni, anche quelli finiti e terreni, come mezzi necessari per raggiungere la vita eterna, il sommo ed unico nostro Bene: Dio.

Il Servo di Dio parla lungamente della speranza nei suoi scritti, e spesso la nomina «provvidenza», nel senso che Dio realizza le speranze riposte in lui. Tra gli altri testi riportiamo il seguente:

La speranza «è quella virtù mediante la quale l'uomo aspetta da Dio la vera salute nonché i mezzi per ottenerla.

Appena l'uomo usa della sua ragione, tantosto apre il suo cuore alla speranza, e, col crescere degli anni, le speranze si aumentano fino all'ultimo filo della vita.

Senonché diverse devono essere le speranze dell'uomo che vive alla terra (terreno), da quelle del cristiano che deve essere l'uomo celeste.

L'uomo della terra domanda onori, ricchezze, comodità; l'uomo fedele invece deve desiderare abiezioni, povertà, mortificazioni.

L'uomo terreno spera la felicità di questo mondo; l'uomo cristiano deve tendere continuamente alla felicità dell'altra vita.

Ed infatti la vera speranza, la speranza soda non è forse quella che ha per oggetto cose sostanziose e permanenti?

Ma se è così, cosa mai in questo mondo può meritare l'affetto degli uomini? A chi non è nota la fugacità di ogni cosa terrena?

Il tempo fugge come saetta, le ricchezze scompaiono, comodità non ve ne sono di vere, gli onori poco durano, perché il mondo che dona tutte queste cose agli uomini, esso stesso ad ogni modo si sforza di privameli. Di maniera che quegli che oggi è ricco, domani è dalla più squallida miseria oppresso. Quegli che era portato al ciclo dalla gloria, domani è fatto eguale all'uomo della moltitudine e forse peggio. Quegli che oggi gode della più florida gioventù, domani è chiuso in un sepolcro.

S'ingannano dunque a partito quanti mettono la speranza loro nei beni fuggevoli di questa vita.

Ma quegli che ha messo la sua speranza nel Signore, oh, quegli è uomo di buona mente!

I beni del ciclo non sono fallaci, perché il Signore dispensa ai suoi fedeli tali condizioni spirituali anche in questa terra per rendere contento il cuore dell'uomo, quanto lo comporta la debolezza dell'umana natura.

Forma oggetto sodo e fondamentale della speranza del cristiano la stessa beatitudine (di Dio), per cui ebbe a dire che Egli stesso vuoi essere la mercede copiosissima dei suoi servi. Sicché ecco l'oggetto delle nostre speranze: è Dio stesso. Quegli che dice: ego ero merces tua magna nimis».

Come si vede, è un testo molto denso. Un testo teorico e pratico insieme circa la speranza. Un testo nel quale distingue nettamente la fallacia speranzosa dell'uomo terreno, dalla speranza «soda» e verace dell'uomo celeste. Quegli spera nei beni terreni, che gli sfuggono nell'atto stesso in cui sta per averli; questi invece spera nel «Sommo Bene» che mette se stesso come oggetto unico della speranza, e come «unica beatitudine e premio»: costui soltanto «è uomo di buona mente» (intelletto e intelligenza!)

Negli scritti (ve ne è uno meraviglioso sul «Paradiso»!)

Il Servo di Dio si sofferma spesso sull'oggetto della nostra speranza. «Gesù ha detto: "Haec est vita aeterna: ut cognoscant te, solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum, Filium tuum". Oh, meraviglia! Oh speranza nostra infinita!... Conoscere Te, che vuoi dire mai? Nei testi delle Scritture Sacre vediamo che il «conoscere» significa «diventare» l'altra cosa e l'altra persona; vuoi dire «unirsi in unità» con l'altra persona... E Gesù benedetto ci parla di «conoscere» il Padre e di «conoscere» il Figlio... e che questa è la vita eterna»...

«S. Giovanni, l'Apostolo dell'amore, scrive: "Similes ei erimus quia videbimus sicuti est": Oh grandezza della nostra speranza eterna! Saremo «simili» a lui perché lo vedremo così come egli è! Ma allora che visione essa è mai? Forse una visione umana qualunque? Mai più! Le visioni umane ci lasciano quello che siamo, e molte volte non ci toccano affatto né ci impressionano! Certamente deve essere quella visione che il d'Aquino chiama «visione trasformante»: vedere è vivere, vedere è diventare! Oh profondità dell'Amore divino! Noi vedremo Dio e vivremo di Dio; vedremo Dio e diventeremo simili a lui! Tutto quanto il nostro Sommo Bene possiede per natura e per sostanza, lo parteciperà a noi, e noi lo godremo per donazione. Dii estis... dii estis...! Oh, mistero...»

Citando S. Agostino, suo Padre preferito, scrive: «Bene il dottore santo ci incoraggia nel lavorare senza venir meno in questa terra e senza perdersi di coraggio: la nostra speranza nella vita eterna ci conferma che il premio sarà egli stesso, sine fine videbimus: senza che cessi mai più; sine fastidio amabimus, lo ameremo sempre perché sarà la sua stessa vita a noi donata che genererà costantemente in noi la fame di se stesso e si trasformerà, questa fame, in amore perenne; sine fatigatione laudabimus, lode perenne sulle nostre labbra, lode sempre novella... sine metu possidebimus: daremo un gran sospiro, perché non lo perderemo più, e non ci sarà mai più alcun pericolo né tentazione né il demonio né il mondo né la carne che ce lo faranno più perdere il nostro beneamato Signore»...

Nel Servo di Dio la speranza diventa possesso, diventa gioia sin da questa terra, tanto ne è profondamente pieno! «Siate lieti nella speranza...» (Rom 12,9-12)

Viviamo «in attesa che si compia la BEATA SPERANZA e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo».

SIAMO RICCHI DI DIO: LA POVERTÀ

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»!

Quante volte è risuonato questo testo di Gesù sulle sue labbra! Quante volte è stato l'oggetto delle sue meditazioni e decisioni!

«Signore, che possa imparare quale sia il vostro prediletto: egli è il povero. Dalla culla voi me lo fate vedere... Io amerò la povertà come voi l'amaste e onorerò nei pargoletti voi stesso»...

«Poiché Gesù Cristo nella mortale carriera scelse di vivere povero, perciò le sue spose devono riputarsi tanto maggiormente onorate quanto meglio potranno nella santa povertà imitarlo».

«Nulla avere... nulla possedere... tutto sperare da Dio, nostro unico e sommo bene... sperare tutto dal nostro bene supremo nel tempo e nell'eternità, al di sopra di ogni altro bene... noi siamo ricchi di Dio, altro non desideriamo, altro non bramiamo...»

Egli medita Gesù povero nella culla, a Betlemme, ed esclama: «Ah, sì, il disprezzo che voi aveste delle ricchezze e della grandezza me lo fa intendere...»

È con questo spirito che egli passa, come sempre, dalla teoria alla pratica della povertà e all'amore per i poveri. Nella sua vita infatti è scritto: «Don Luigi vedeva in tutti i fratelli bisognosi ed afflitti il Signore disceso dagli splendori della gloria alla spelonca di Betlemme e da questa salito sul duro legno della Croce».

A Venezia, tra i parrocchiani di S. Giacomo dall'Orio, era comune il detto, parlando della sua condotta: «Il nostro vicario pratica quanto consiglia, vive quello che insegna»!

Tutta la sua opera di fondatore poggia su questa verità e sull'aspirazione che egli aveva: vedere il Signore nel povero e nel bisognoso. Per questo fonda l'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe; per questo le sue fatiche si moltiplicano, per alleviare le sofferenze e la povertà di Gesù povero, vivente nei poveri e negli abbandonati e derelitti. I fatti stanno a dimostrare come tutti i suoi successi provenivano dallo spirito soprannaturale di fede e di speranza cristiana in colui da cui riceveva tutto.

«Era nato povero e poveramente viveva: capiva quindi i bisogni e i dolori dei poveri. Questi, che lo sapevano, ricorrevano a lui certi che non sarebbero stati mai rimandati senza una parola buona e senza un conforto. Dopo la S. Messa in determinati giorni - ed erano per lui i

più belli - il Parroco si recava alla sommità della scala, che dalla canonica metteva in giardino, e dispensava l'elemosina ai poveri vecchi che si presentavano».

«Il nuovo S. Lorenzo Giustiniani (come amavano chiamarlo i beneficati) accompagnava l'offerta con parole buone di coraggio e di speranza, e spesso una lacrima brillava sul suo ciglio nell'udire le benedizioni che quegli infelici imploravano sul suo capo».

«Quando incontrava un povero per via, con fare benevolo, con volto sorridente, poneva l'elemosina nella mano del mendico quasi di nascosto mettendo in pratica il consiglio evangelico: "Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra"».

«Un giorno fu rimproverato confidenzialmente d'essere troppo generoso. Ed egli con la solita bonarietà rispose in buon dialetto veneziano: "Per mi bessi e ciodi xe tutto uno". Frase significativa, quasi a dire che egli giudicava il denaro come il ferro, lo usava, ma non vi attaccava in alcun modo il cuore. E il popolo riconoscente di tanto bene esclamava: "Oh! come è buono il nostro parroco! È un santo. Quando si va da lui, non si viene mai via a mani vuote. Che Iddio lo benedica e lo conservi per molti e molti anni". E le popolane, da lui beneficate con tanta larghezza di cuore, esclamavano nel loro dialetto gentile: "Staria soto una scala pur de restar sempre ne la Parochia co sto Piovan cussì bon!".

Rifiutava però sempre qualsiasi ricompensa e solo a malincuore, per non mancare di carità, accettava qualche presente che gli giungesse improvviso ed inaspettato. Si racconta in proposito questo episodio: un giorno una persona benefica consegna alla sorella del Caburlotto due tacchini in regalo. Essa tutta contenta li fa vedere a D. Luigi, sperando di avere una parola di compiacimento. Questi, invece, facendosi serio serio: "Non dovevi riceverli" esclama e, dopo qualche istante di silenzio, "ma il malanno è fatto, cerchiamo di rimediare meglio che è possibile. Senti, porta i due tacchini alle orfanelle delle *Terese*, voglio che facciano un po' di festa". E la sorella dovette obbedire».

Nel primo regolamento della sua Opera, tra l'altro scrisse: «Si ricevono nell'Istituto tutte le fanciulle povere e abbandonate... Se risultasse un qualche guadagno dai rispettivi lavori, lo si impiega per rivestire le più mendiche delle fanciulle... Non possono le maestre ricevere la più meschina retribuzione nemmeno a titolo di elemosina dai genitori o parenti delle figlie e molto meno dalle figlie...»

E ancora: «...Se dai lavori delle fanciulle si potrà ricavare qualche lucro, esso sarà impiegato per vestire le più miserabili e per istituire un premio alle più diligenti. I premi però non potranno consistere che in effetti di vestiario o di cose necessarie al lavoro».

Il suo illimitato amore per il Signore e per il prossimo veniva racchiuso nel detto popolare, con cui lo si chiamava dai veneziani: «l'uomo della preghiera e della provvidenza».

Nelle Costituzioni date alle sue Suore, al capitolo «Della Povertà», dopo aver additato come modello unico «Gesù Cristo nella mortale sua carriera» il quale «scelse di vivere povero», prescrive:

1) «...le sue spose devono riputarsi tanto maggiormente onorate quanto meglio potranno nella santa povertà a lui avvicinarsi...

2) «...Siano le Sorelle contente, e lo mostrino anche esternamente, di quanto la Religione loro somministra a provvedimento dei loro bisogni, né vi siano lamenti o mormorazioni...

3) ... «Nessuna sorella potrà riserbarsi per proprio uso, e nemmeno per motivi di elemosina, alcuna cosa; ma tutto lascerà in mano alla Congregazione fin dal suo ingresso in essa.

4) «Ciascuna avrà cura delle vesti e di tutto ciò che le viene affidato, e con tutto interesse si occuperà negli impieghi per il bene della Casa.

5) «Nel discorso non si useranno le parole «mio» e «tuo», sibbene «nostro».

6) «Se alcune case dell'Istituto abbiano notevoli avanzi alla fine dell'anno, queste devono aiutare le Case più bisognose per conservare l'eguaglianza di trattamento in tutta la congregazione e lo spirito di carità».

Con quest'ultima pennellata, il Servo di Dio ha davvero precorso il Concilio Vaticano II.! La povertà, lo spirito di povertà non è soltanto vivere «povero tra i poveri» - come solea dire -, ma aiutare chi è povero e spera nella Provvidenza, la quale pensa all'uguaglianza e alla carità non soltanto materiale, ma nello «spirito»!

Assai spesso il Fondatore meditava alcuni passi biblici, tra i quali nei suoi scritti ricorrono più frequentemente, soprattutto tre, che appunto riguardano questa virtù che apre il cuore alla speranza soprannaturale in Dio, donatore di tutti i mezzi per andare a lui, ma che è prima di tutto sommo nostro bene... nostro supremo ed unico bene.

1) «Gesù da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9).

2) «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20)

3) «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo: poi vieni e seguimi» (Mt 19,21).

A questi brani privilegiati, aggiunge spesso l'altro: «Non vi affan-
nate per la vita vostra, di quel che mangerete o di quel che berrete; né
per il vostro corpo di che vi vestirete... Infatti il Padre vostro celeste
sa che abbisognate di tutte queste cose» (Mt 6,25-32).

Conoscendo bene anche gli scritti di S. Giovanni della Croce, cita:
«Ogni possesso è limite alla speranza»... «l'anima spera di più, quanto
di più si spoglia» (*Salita*, III, 7-2); e ancora: «Dio vuole che uno sia
religioso in modo tale che l'abbia fatta finita con tutto e che sia finito
per lui tutto, poiché egli stesso vuole essere la sua ricchezza, il suo
conforto e la sua gloria, il suo diletto» (Opere, p. 1114)

La rinuncia egli la concepisce per gradi:

1) ai beni materiali

2) ai beni morali (stima, comprensione, apprezzamento, affetto...)

3) ai beni spirituali (accettandosi così come siamo e come Dio ci
ha creati: «creature che tendono al Creatore»).

Giustamente dunque poteva dire: «HO IMPARATO, SI-
GNORE, QUALE SIA IL VOSTRO PREDILETTO: IL PO-
VERO».

L'AMORE SUPREMO NON CI DIVIDE

**«LA CARITÀ SIA LA VOSTRA REGINA, L'EREDITÀ
SACRA, L'UNICA CHE VI LASCIO»**

È nota la definizione della carità usata anche dal Servo di Dio: è un abito soprannaturale infuso da Dio nell'anima, per cui amiamo Dio per se stesso, come Sommo Bene, e il prossimo per amore di Dio.

«Dunque vi sono due momenti:

il motivo e l'oggetto formale della carità è Dio stesso, "bene infinito, capace di appagare ogni desiderio umano di beatitudine";

l'oggetto materiale, oltre a Dio che è sempre primario, sono tutte le cose create, specialmente le creature razionali, nelle quali "rifulge la partecipazione della Bontà divina, e che sono ordinate a godere la felicità eterna"».

Seguendo la sana teologia, specialmente quella di S. Tommaso (II-II, q. 24, a9) il Padre distingue vari gradi di amore e di carità per Dio:

1) «l'amore di Dio dei «principianti», che consiste principalmente nella fuga dal peccato e nella liberazione dalla servitù e schiavitù delle passioni;

2) l'amore di Dio dei «proficienti», che consiste nella lotta costante e tenace per la conquista del bene, delle virtù e della perfezione;

3) l'amore di Dio dei «perfetti», che consiste «nella completa adesione a Dio attraverso quei doni straordinari che si chiamano "grazie mistiche" e che l'anima ha attirato in sé mediante tutto il progresso aspro e duro di purificazione».

Sono comprensibili allora alcuni testi che, diremmo oggi, sono radicali nel Caburlotto:

«Sì, voglio amare voi solo, o Signore, e non le creature; e se devo amare anche queste, siano solo come di scala verso di voi. Voglio che tutto si allontani da me, piuttosto che perdervi. Signore, voglio amarvi e operare tutto per la vostra gloria. Ah! infiammatemi sempre più del vostro Amore». Aveva allora 42 anni, era maturo, (a 33 aveva fondato l'Istituto).

«La vostra carità - diceva alle sue Suore - non deve essere né invidiosa, né astiosa, né ristretta, ma deve tutti abbracciare, tutti stringere, tutti beneficiare col soffio vivificatore della parola, dell'esempio, delle opere buone. Questa carità deve risplendere nella vostra Congregazione, dove son raccolte persone di diverse condizioni per nascita, per attitudini, pur volendo tutte raggiungere un medesimo scopo, come le note di un ben accordato strumento che rispondono a voci diverse, ma formano un'unica, soave, armonia. La carità deve essere la vostra regina. È l'eredità sacra, l'unica che vi lascio da trasmettere a quelle che

verranno dopo di voi. Desiderate voi di pregustare sulla terra il Paradiso? Praticate la carità di Gesù Cristo: è l'unico mezzo che può donarci un anticipato Paradiso, perciò ciascuna sorella si amerà ugualmente e scambievolmente per amor di Dio».

«Siate sempre caritatevoli. Non rimandate il povero che vi tende la mano senza dargli l'elemosina. Il vostro pane spezzatelo con lui».

1) **Carità verso Dio, anzitutto:** si ama Dio «vivendo uniti a Dio... Aderire a Dio adorandolo... sempre in unione con Dio in spirito di adesione e di adorazione».

«Vivere in Dio e per Iddio, distaccato da tutto, in tutto volere e cercare la volontà di Dio».

Queste parole scolpiscono un programma davvero grande e straordinario! «ADERIRE... ADORARE... VIVERE...»

Progressione di verbi; progressione di significati; progressione di stati d'animo; progressione di contemplazione mistica!

Tali stati spirituali erano vissuti dal Servo di Dio soprattutto:

a) **Nella costante presenza di Dio:** l'esercizio della presenza di Dio è uno dei propositi su cui maggiormente ritorna: «Fermezza nella custodia dei sentimenti, farsi questa una legge, rafforzata dall'esercizio della presenza di Dio»... «Devo avere esercizio della presenza di Dio per fare bene l'opera di Dio ed acquistare la perfezione».

b) **Seguendo Gesù nella donazione «totale sino alla croce»:** «Risolvo di darmi adesso assolutamente al Signore per mai più separarmi, e di seguirlo in tutto quanto occorrerà per la sua gloria, profitto dell'anima mia e salute delle anime».

«GESÙ CROCIFISSO PER ME, ED IO LO VOGLIO ESSERE PER LUI».

E Cristo Crocifisso fu la sua vita, come pure l'oggetto della sua predicazione. Quando parlava della Passione del Signore (e ci sono rimasti dei discorsi mirabili) si inteneriva e si commoveva.

Nulla, pertanto, anteponeva agli esercizi inerenti al Sacerdozio: la celebrazione devota del Santo Sacrificio dell'altare (la gente diceva che «sembrava un angelo» quando celebrava), l'esatta e puntuale recita del Divino Ufficio, la meditazione quotidiana scrupolosamente fatta, l'assidua lettura spirituale «specialmente le divine Scritture»; inoltre il

rispetto verso i luoghi sacri e le cose ed oggetti sacri, il decoro e lo splendore della chiesa e dell'altare, dell'apparato, dei paramenti, l'ornamento decoroso, senza nulla «risparmiare per la dignità dei luoghi sacri», gioendo sempre di poter avere in continuazione fiori freschi che egli stesso godeva di assettare sull'altare.

Tutto questo, depositato negli Atti per il processo di beatificazione, sintetizzava il come egli realizzava il suo «ADERIRE... ADORARE... VIVERE... di Dio, in Dio e per Iddio».

2) **Carità verso il prossimo:** dopo quanto abbiamo detto nelle precedenti considerazioni circa il suo amore per i poveri, sembra non ci sia più nulla da dire; invece abbiamo appena iniziato, e si potrebbe agevolmente scrivere un bel trattatello sull'argomento.

«Forse potrebbe sembrare esagerazione se ci permettessimo di asserire che tutta la vita del Servo di Dio fu un vero inno di amore verso il prossimo nel quale vedeva Dio. No, non è una esagerazione!» così è scritto al n. 58 degli Atti citati: «Il Caburlotto era convinto di quanto asserisce lo Spirito Santo, che cioè non si può amare Dio senza amare il prossimo, e che è bugiardo colui che crede di amare Dio non amando il prossimo come se stesso».

La descrizione che egli da di questa carità è sublime:

«È il sistema di tutte le virtù, dietro a lei che fa da padrona, tutte le altre virtù ricevono forma e bellezza, di modo che quanto questa è più sublime, altrettanto quelle sono più eccellenti. Essa è quella virtù mediante la quale l'uomo ama il suo Dio con tutta la sua anima, le forze, sopra tutte le cose, anzi per questa l'uomo ama quanto v'ha nelle creature d'amabile per amore di lui. Essa comincia nel cuore dell'uomo allorquando abita in questa valle di miseria, e diviene perfetta in ciclo. *Essa è quella virtù che mai può vacillare nell'eccesso sibbene sempre rimane indietro per la ragione del difetto.*

«L'uomo è nato per l'amore: sente questo affetto pullulare fin dalle fasce. Non v'ha uomo, per quanto si voglia crudele ed inumano, nel cui cuore questo sentimento non sorga.

Senonché, se questo sentimento non viene diretto dalla grazia di Dio, può fare che devii dall'amore unicamente giovevole e necessario. Purtroppo si veggono moltissimi uomini correr dietro ad amori falsi, ad amori peccaminosi:

chi ama l'oro, chi troppo ama se stesso, le proprie agiatezze, chi ama disordinatamente le creature.

Ah, non è questa la carità che lo Spirito Santo infuse nei nostri cuori quando nel lavacro di salute fummo rigenerati! La rinuncia solenne, fatta in faccia a Dio in quel momento, assai bene ci avverte che il nostro cuore da questi amori non deve essere trasportato.

Rinunciammo al mondo, alla carne; e se non vogliamo essere disertori dalla prima fede, unicamente dobbiamo amare il nostro Creatore, il nostro Redentore, il nostro Santificatore: mediante le opere dimostrare questa carità.

Vivere cioè dobbiamo a Dio, in Dio, per Dio.

Dobbiamo amare Iddio nelle prosperità e nelle disgrazie, amarlo cioè negli onori e nell'infamia, nella salute e nell'infermità, nel mondo e fuori di esso, nella umiltà, nella pazienza, nel fervore.

Ecco tutto il sistema della vita del cristiano; ecco le armi che egli deve usare a ben combattere le guerre del suo Signore»...

La carità, dunque, per il Servo di Dio è il metro e il parametro non solo delle altre virtù, di tutte le virtù, ma è essa che dona a tutte le altre la forma e la bellezza, cioè il sigillo del loro valore e la loro efficacia soprannaturale. Se deve esistere, quindi, un programma di vita per il cristiano e per l'anima consacrata, esso deve partire, seguire, perfezionarsi in e con la carità, perché essa è «tutto il sistema della vita del cristiano». È il testamento di Gesù: è tutto!

In pratica «il Caburlotto cominciò subito, pieno di amor di Dio, a riversarlo nel prossimo. La fondazione delle Figlie di San Giuseppe fu frutto del grande amore verso il prossimo.

«Gli piangeva il cuore nel vedere tanta infanzia bisognosa di Dio, del bene spirituale e del bene materiale. Non poteva, non si sentiva di lasciare che tante anime andassero alla deriva e alla perdizione, abbandonate a continui pericoli morali».

«Perché amava di amore soprannaturale, volle che alle fanciulle non soltanto non mancasse nulla di quanto era loro necessario materialmente in cibo e vestiario, ma anche non venisse mai meno la vera carità del bene spirituale, mediante l'educazione religiosa e morale.

Ecco perché insisteva continuamente sia con le sue Suore, sia con gli istitutori e le maestre perché usassero la massima comprensione,

l'amorevolezza materna e paterna, la pedagogia più fine e delicata, cercando sempre di andare incontro alle singole anime loro affidate con dolcezza, con mitezza, con bontà e amore».

Ci sarebbe da analizzare e commentare tutto quell'insieme di norme e di ammonimenti, esortazioni, consigli ecc. che il Servo di Dio scrisse a proposito di come trattare le fanciulle e, in genere, i dipendenti. Non c'è dubbio alcuno che ne risulterebbe un metodo di pedagogia moderno e perfetto.

Il seguente brano ce ne rende l'idea:

«Ricordatevi di imitare Gesù Cristo, col non aver altro occhio che quello della sua misericordia; di più, ricordatevi che siamo uomini e non angeli; quindi bisogna condonare molto e non star attaccati a tutte le inezie, che alle volte, col troppo volere, si ottiene molto meno...».

Ma, ad edificazione e profitto spirituale di chi leggerà questi appunti e riflessioni, ci si permetta un altro brano molto profondo:

«Quelle che hanno da guidar anime devono propriamente rivestirsi di Gesù Cristo e pensare che s'addossano non solo la cura del corpo, come le madri naturali, bensì quella dell'anima, cosa assai delicata, poiché Gesù Cristo chiamava le anime "pupilla dell'occhio suo". In questa affermazione di Gesù Cristo quante lezioni! Anzitutto di carità e di dolcezza. Infatti se praticherete la carità di Gesù Cristo vi sentirete obbligate a compatire tutte e penserete che le vostre dipendenti hanno la loro natura e perciò bisogna trattarle con la massima dolcezza e con gran carità. Persuadetevi che ci vuol del tempo per ridurle come voi volete. Anche in questo vi gioverà guardare Gesù: come egli tratta voi instancabilmente, voi non vi perderete d'animo per non veder subito nelle vostre dipendenti l'avanzamento in virtù...

Non temete mai di essere troppo indulgenti: è meglio eccedere in questo che trattar con durezza.

Allorquando vi troverete al tribunale di Dio, se mai avesse a rimproverarvi di troppa indulgenza, potrete rispondere: "Ho imparato da Voi, o buon Gesù!" Ma se il rimprovero sarà per troppa durezza, non avrete scusa; dovrete da voi stesse condannarvi... le superiore e le maestre devono veder tutto, correggere poco e castigare pochissimo...»

Il Caburlotto aveva scritto un Regolamento disciplinare per il Patrio Istituto Manin, di cui era il Direttore. È significativo il sistema delle correzioni e dei castighi che egli propone nel secolo in cui ancora vigeva la pedagogia delle battiture. Egli, prevenendo i tempi, scrisse:

«Sono escluse le punizioni avviliti e nominatamente le percosse sotto qualsiasi forma».

Raccomandava alle Suore: «Nel correggere dovete mostrarvi sempre tranquille, serene se volete che la vostra correzione sia quell'olio che sana le piaghe; altrimenti, se lascerete entrare la vostra natura, sarà quel veleno che inasprirà i cuori e non vedrete mai il profitto della vostra correzione»...

«Se taluna delle vostre dipendenti, di temperamento cattivo, di pessima natura e poco amante della virtù, facesse molti difetti in un giorno, non dovete far rimarco su tutti; ma accontentatevi di correggerla due o tre volte al più, e qualche volta in via di ammonizione, ma con tutta mansuetudine, e poi fa d'uopo abbandonarla nelle mani del Signore che, mediante l'infinita sua bontà, farà molto conto della vostra pazienza...»

«Amate tutte le vostre dipendenti con gran cuore, come una amorosa madre ama i suoi figli...»

Infine un ultimo testo:

«Figliuola mia, vuoi tu correre alla perfezione con velocità e presto arrivare alla vetta? Scegliti la deliziosa strada della carità. Abbi carità verso Dio, amandolo senza limiti; verso te stessa, calpestando la tua natura e abbracciando quello che ti suggeriscono i tuoi superiori; verso le tue consorelle, col molto compatire, soavemente correggere ed aiutare le deboli, col mostrarti sempre ilare e mansueta con tutte; verso i tuoi prossimi, mostrandoti pronta a qualunque sacrificio in loro vantaggio, ritenendoti sempre indegna di lavorare per il loro bene...»

VOTO DELLA TOTALITÀ: LA CASTITÀ»

«Aderire... adorare... vivere».

Così avevamo meditato precedentemente, a proposito dell'amore di Dio nel Caburlotto.

«Aderire a Dio è formare un solo spirito con lui».

«Vivere di Dio è gustare le delizie divine della sua natura».

Dunque la castità è, per il Caburlotto, il dono totale di se stesso anima e corpo, quale necessaria conseguenza del vero amore che

uno ha per il Signore; altrimenti né si aderisce a Dio, né si vive in adorazione di Dio, né si gustano le delizie divine della sua natura.

Assai suggestivo è un suo scritto:

«L'albero della Croce è il vero albero della pace:

la sua radice è l'UMILTÀ;

l'asta della pianta è la PURITÀ;

I rami, ossia il traverso, è la CARITÀ.

Piantate vi prego, o carissime, questo fecondissimo albero

e a misura che si sprofonderà con le radici (l'umiltà),

sarà fecondo di fronde, fiori e frutti.

Voi fortunate!

Allora potrete dire di gustare un anticipato Paradiso nell'esilio ed una gran gloria nella celeste Gerusalemme».

Chi porta e sostiene l'albero di questa Croce e di questa pace, e che fa pregustare «un anticipato Paradiso nell'esilio» è la castità, perché essa dona l'unità a tutti gli elementi della vita spirituale, come il tronco dell'albero, per il quale passa la linfa vitale che fa produrre «fronde, fiori e frutti»; ed è ancora la castità che forma l'unità totale, togliendo la divisione tra lo «spirito divino», Dio e lo «spirito umano», io: «Qui adheret Deo unus spiritus est»; viceversa chi così non aderisce a Dio «divisus est». Ora, dice il Caburlotto, usando le parole di S. Giovanni: «Dio è amore, e chi vive in questo amore vive in Dio e Dio in lui». L'unità avviene «solo nella vita di quell'amore che è Dio stesso» e non in altri amori. E tanto più «conosco Dio, quanto più vivo unito in unione perfetta con lui». Ecco il voto della castità che diventa «unione», «conoscenza» e «delizia divina».

Pertanto il voto di castità è strettamente unito con la virtù teologale della carità. Proviene da essa e ad essa riconduce in unità tanto più perfetta quanto più questo voto è vissuto.

«DONARE... ADERIRE... VIVERE...» È la fusione dei due amori!

«Ciascuna si consideri tempio vivo dello Spirito Santo, e quindi custodisca i propri sentimenti ed il proprio cuore da formare le caste delizie dell'amante divino», diceva nelle Costituzioni originali sulla castità.

Ma chi non vede qui il concetto profondo di amore sponsale di cui oggi parla Papa Giovanni Paolo II, di quella «scelta carismatica di Cristo come Sposo esclusivo»? (*Redemptionis donum*, nn. 3, 8, 11).

E come aveva detto il Servo di Dio «tale scelta non solo permette specificatamente di "preoccuparsi" delle cose del Signore, ma - essendo fatta "per il Regno dei cicli" - avvicina questo Regno escatologico di Dio alla vita di tutti gli uomini nelle condizioni della temporalità e lo rende, in un certo modo, presente in mezzo a noi.

«Mediante ciò le persone consacrate realizzano l'interiore finalità dell'intera economia della Redenzione. Questa finalità si esprime, infatti, nell'avvicinare il Regno di Dio nella sua dimensione definitiva, escatologica.

Per mezzo del voto di castità, le persone consacrate partecipano all'economia della Redenzione con la libera rinuncia alle gioie temporali della vita matrimoniale e familiare; e, d'altra parte, proprio nel loro «farsi eunuchi per il Regno dei cicli», esse portano in mezzo al mondo che passa l'annuncio della risurrezione futura e della vita eterna: della vita in unione con Dio stesso mediante la visione beatifica e l'amore che contiene in sé ed intimamente pervade tutti gli altri amori del cuore umano» (ivi).

Migliore commento di questo non avrebbe potuto avere il Cabur-lotto!

Si comprende allora la continua vigilanza per conservare intatto il dono sponsale: «Le Figlie di S. Giuseppe devono procurare di rendersi degne di servire nella Casa di Nazaret, e perciò devono far professione della maggior mondezza di cuore e di mente per non offendere il candore e la Maestà dello sposo celeste Gesù Cristo... Il voto di castità esige in esse un amore indescrivibile per la purità del cuore, e quindi una vigilanza assidua ad escludere anche il più leggero fantasma ed affetto che non le conduca alla più perfetta illibatezza...»

Chiudiamo queste considerazioni riportando un brano del Direttorio: «Il voto della castità è il voto della totalità, della pienezza del dono che la creatura fa di se stessa al Creatore: è l'offerta al Signore di un cuore indiviso e di un corpo, cioè di una persona concreta nella sua viva, ricca, profonda esistenza di creatura che vuoi vivere pienamente, totalmente in perenne atteggiamento di offerta, di culto... come condizione a realizzare la carità perfetta...» (pag. 33 ss.).

E quali sono per il Servo di Dio quelle che oggi chiamiamo le «*relazioni sponsali*»?

Mettendo da parte le inutili e sciocche fantasie, il Padre va come sempre al sodo. «Gesù è uno sposo di sangue, e nel suo sangue ci ha redenti, e nel suo sangue ci ha rigenerati... dal suo sacro costato è nata la sua sposa, la Chiesa... sposa di sangue...» ...«La Chiesa è una sposa di sangue perché nata dal suo costato, quando egli versò sangue ed acqua... E tutte le anime battezzate sono spose di sangue... per questo Gesù invita la sua sposa a seguirlo non sul monte della visione, il santo monte del Tabor, bensì sul Calvario. «Se qualcuno vuoi venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce tutti i giorni e mi segua...»

Dunque «relazioni sponsali» di rinuncia, di non appartenenza a se stessi, per appartenere totalmente a lui, allo Sposo! E questo avviene con la rinuncia a se stessi e col portare la croce con Gesù!

«PRUDENTI COME I SERPENTI SEMPLICI COME LE COLOMBE»

«SIATE PRUDENTI COME I SERPENTI...»

Per il Padre la prudenza è quella virtù morale acquisita ed infusa «che dirige tutte le nostre azioni umane secondo la retta mente» (ragione). Quindi abbiamo qui la definizione nientemeno che di Aristotele: «*Recta ratio agibilium*».

E questa virtù risiede nell'intelletto (nella «mente») e lo perfeziona in ordine all'azione da realizzare, affinché questa azione sia veramente quale lo esigono l'onestà e la saggezza.

Egli definisce la prudenza: «La guida di tutte le virtù... Come nelle impervie montagne senza sentiero sicuro chi vuol salire senza pericoli ha bisogno di una guida, così questa prudenza ci prende per mano nella scabrosa via e sentiero delle montagnose situazioni della nostra anima...»

Gesù nel Vangelo distingue la prudenza dei «figli del secolo» da quella dei «figli della luce» (Lc 16,8); e ci comanda di abbinare alla prudenza del serpente, la «semplicità della colomba» (Mt 10,16).

«È - pastoralmente parlando - la virtù dell'equilibrio di mente e di volontà che genera la pace interiore, apportando l'ordine interno ed esterno a tutto il nostro modo di pensare, di volere e di operare...»; sembra di sentire S. Tommaso d'Aquino, che egli conosceva assai bene, quando definisce la pace come «tranquillitas ordinis», tranquillità dell'ordine; e quando definisce, a sua volta, l'ordine come «recta distributio partium», razionale distribuzione delle parti.

Ebbene, per il Fondatore, la prudenza opera esattamente questa «razionale distribuzione» del nostro mondo interiore ed esteriore in maniera da ottenere quella «tranquillità di ordine» che appunto si chiama «pace interiore».

Ecco la virtù dell'equilibrio di mente e di volontà».

Volendo fare una piccola carrellata di testi, scriviamo:

1) «La prudenza fa usare tutti i mezzi e gli accorgimenti necessari per evitare il male e per realizzare il bene...

2) La prudenza, prima di decidere qualsiasi cosa, si consiglia con chi può illuminare...

3) La prudenza non fa agire con impulsività, né con precipitazione eccessiva...

4) La prudenza prevede tutto prima di muoversi e prima di agire...

5) La prudenza fa scegliere bene i collaboratori, se ve ne fosse bisogno...

6) La prudenza fa parlare a tempo e luogo opportuni con parole poche e contate, misurate e pertinenti...»

La causa esemplare e il modello della sua prudenza la troviamo ancora e sempre a Nazaret:

Gesù «è il mio primo esempio di prudenza poiché "erat subditus illis": obbediva sempre a loro...» In questo caso l'obbedienza di Gesù diventa «prudenza»!

Maria «tace sempre prudentemente nella meditazione del Verbo divino e nell'obbedienza a Giuseppe...» Abbiamo la «prudenza» vissuta nel silenzio e nell'obbedienza!

Giuseppe «...vive nella santa prudenza della vigilanza ai due "pagni sacri" ricevuti dal Padre Celeste, mediante le parole dell'Angelo Gabriele, di giorno e di notte con sommo amore...» È la «prudenza» che, piena di amore soprannaturale, diventa accortissima e solerte «vigilanza» nel conservare, nel mantenere Gesù e Maria quali «pagni sacri» affidatigli dal Padre Celeste!

Tutto ci spinge a pensare che i Regolamenti per l'Istituto Manin e per le «*Terese*» siano stati scritti dal Padre tenendo presente l'esemplare di Nazaret, tanto grande risplende in essi la virtù della «prudenza» che regna sovrana in tutte le prescrizioni, anche le minime. Era il «vedere i fanciulli e le fanciulle con l'occhio di Gesù» che muoveva la sua penna! Per questo a noi appaiono come monumenti alla pedagogia della prudenza. Sì, non soltanto vediamo la prudenza, ma la pedagogia della prudenza...

«...SEMPLICI COME LE COLOMBE»

1) «Il compito della figlia di San Giuseppe sulla terra è la vita di nostro Signore a Nazaret: vita di semplicità di santa infanzia: la tenera età di Gesù...»

2) «Le vostre azioni devono essere ordinarie agli occhi delle creature, ma straordinarie per il ciclo, in virtù dell'amore...»

In queste due frasi del Fondatore possiamo racchiudere tutta la sua vita spirituale, ascetica e mistica, teologale e pastorale: la vita vissuta della santa infanzia di Gesù e della sua tenera età a Nazaret.

Che intendeva il Padre per «semplicità»?

«Essa è veracità nella intenzione retta, nella parola non doppia, nell'agire diritto per il Signore...»

«Quando uno è mediocre, il suo cuore è diviso tra la scienza dello spirito e quella della carne; quando invece si ama Iddio, l'anima nostra diventa prudentemente semplice e sceglie Iddio solamente...»

Anzitutto consideriamo in queste parole quella che noi chiamiamo la «retta intenzione» nel senso che non si ha doppiezza, bensì nel nostro intelletto vi è «unità» tra il pensare di Dio e il pensare nostro: vi è quella unità che non permette il famoso «divisus est» di S. Paolo; ciò che pensa Dio, lo penso io, le stesse idee, le stesse verità, gli stessi voleri, gli stessi sentimenti: «nulla contro il Verbo divino che non è ora sì ed ora no, ma è soltanto ed unicamente «sì»...

In secondo luogo: questa «unità» tra la nostra mente e il Signore, nella quale consiste la «semplicità», si esterna nelle parole limpide, «non doppie», non ambigue, non di significato plurivalente da generare confusione in chi ci ascolta. Parole che rispondono precisamente a quanto voleva da noi Gesù: «Il vostro parlare sia: sì, sì e no, no... il di più viene dal diavolo». È come una croce che si stabilisce con questi quattro monosillabi, nella quale troviamo l'asta verticale con i due «sì», e l'asta orizzontale con i due «no»: «per dire sempre il nostro limpido «sì» al Signore, e il nostro inequivocabile «no» al mondo».

In terzo luogo: la semplicità del nostro comportamento deve manifestarsi «nell'agire diritto per il Signore»: rettitudine dell'opera, rettitudine e chiarezza, non azioni dettate dalla «scienza della carne» che è appunto ambiguità e stoltezza carrieristica, burocratica e diplomatica. Tutto questo non è semplicità, ma «stoltezza» presso Dio. Il Padre vuole essere semplice: ama Iddio, «e l'anima diventa prudentemente semplice»; le opere sue sono opere di santità, di carità, di comprensione dei deboli e dei derelitti, di soccorso verso tutti i bisognosi, di redenzione delle anime, di bene e santità per tutti; sono esempi che trascinano. «Pratica quanto consiglia, vive quello che insegna» - dicevano quanti lo avvicinavano!

«Dio è l'Essere semplicissimo: per questo è sconcertante nel mistero; per questo è l'Essere più vicino a noi; per questo è da noi imitabile, come Gesù stesso ci ha esortati: «Estote perfecti sicut Pater vester coelestis est».

Queste parole del Servo di Dio, mentre ci danno la sana teologia di Dio come «Essere semplicissimo», e quindi come «mistero sconcertante», nello stesso tempo ci fanno capire e ci immettono nella sua vita mistica. Il Padre sa che, proprio in questa «semplicità» assoluta, Dio diventa a noi accessibile, anzi diventa per noi «imitabile». Gesù non si poteva sbagliare, né ci poteva ingannare comandandoci di imitare il Padre celeste addirittura nella sua perfezione. Ma come imitarlo se fosse un essere «complicato»?

Gesù stesso si propone a noi come guida e via al Padre nella imitazione; egli uomo-Dio ci fa da scala al Padre: «Nessuno va al Padre se non per mezzo mio...»

Ed ecco Gesù che, con la stessa autorità con la quale ci aveva comandato di essere perfetti come il Padre, ora ci comanda: «Discite a me quia mitis sum et humilis corde» ...imparare da Gesù la vita di «semplicità» per raggiungere il Padre. Imparare da lui la vita della «infanzia spirituale», quella di Nazaret: essa porta al Padre, alla sua perfezione!

Nella vita del Caburlotto leggiamo: «All'umiltà univa la semplicità nel tratto e nel conversare: semplice di cuore e di spirito, era meravigliosamente adorno delle qualità dell'infanzia spirituale: franchezza nel manifestare i propri giudizi, spontaneità di sentimenti e di espressioni, indifferenza alle suggestioni della sensibilità, disprezzo dei beni e delle grandezze della terra, naturale letizia proveniente da un assoluto abbandono in Dio, da intelligente diffidenza di sé e da illimitata confidenza nel Signore. Il "tutto io posso in Colui che mi conforta" (Fil 4,13), era per lui programma di vita quotidiana».

Don Caburlotto, prima che fosse nota la piccola via dell'infanzia spirituale di S. Teresa di Gesù Bambino la viveva con profondo spirito di fede e la predicava alle sue Suore. «Quando, si legge ancora nella biografia, nonostante la sua diligente vigilanza, le sue opere di bene conosciute ed ammirate lo facevano segno ad encomi, ad elogi, a favori, provava confusione, disagio, pena indicibile. Ai beneficati raccomandava il silenzio ponendolo come condizione per poter continuare a soccorrerli. Agli altri chiedeva piangendo preghiera per la sua

povera anima di indegnissimo peccatore. Ai complimenti rispondeva semplicemente: "Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam" (Sai. 113,9)...

La sua soprannaturale «semplicità» non venne mai meno: né quando ricevette onorificenze pontificie e civili, «egli conservò infatti sempre la sua gioviale semplicità»... né quando gli piombarono addosso «spine e dispiaceri-equivoci... critiche, dispetti, angherie senza numero» di fronte alle quali conservò sempre una «semplicità dignitosa».

La sua «semplicità» giungeva persino all'umorismo, come avvenne quando fu nominato Cavaliere della Corona: «A chi lo chiamava Cavaliere, col suo fare faceto rispondeva: "Peccato che mi manchi il cavallo! se io lo avessi, lo venderei per sovvenire i miei poveri e le mie orfanelle".

«Onori e glorie, disprezzi e persecuzioni è tutt'uno per chi vive in Dio»!

Infatti, per il Caburlotto la semplicità «è dominio costante di sé... è gioia e serenità di spirito...»

Ecco tre specie di semplicità: semplicità gioviale, semplicità dignitosa, semplicità umoristica.

«NON DARÒ A NESSUNO LA MIA GLORIA»

«DARE A DIO CIÒ CHE È DI DIO»: LA GIUSTIZIA

«Dare a Cesare ciò che è di Cesare»... e «Cesare sono io»!

Negli scritti del Fondatore, a proposito di «giustizia» divina e cristiana troviamo:

1) «A Dio tutta la gloria, tutto l'onore, tutta la verità, come mio Creatore, come mio Redentore, come mio Santificatore, come mio Paradiso sulla terra e in ciclo»!

Per lui la giustizia «è volontà ferma, inconcussa e costante per la quale riconosciamo il diritto di ognuno dei nostri fratelli».

«Nessun essere umano deve avere in noi il posto di Dio; prima lui, nostro Creatore e Redentore, e poi tutte le altre creature che ameremo soltanto in vista di lui e perché egli ce lo ha comandato...»

Nulla pertanto anteporre alla gloria e all'onore di Dio! E nulla anteporre alle verità rivelateci da Dio; anche questo fa parte, della giustizia vera che dobbiamo a Dio: «Tutta la verità», così come ci è stata integralmente rivelata e «come dalla Santa Chiesa nostra Madre ci viene insegnata».

2) «Al prossimo tutto ciò che gli spetta per diritto naturale (e sono i poveri e i bisognosi), o per diritto acquisito (le legittime autorità religiose e civili)».

a) Abbiamo già citato la nomina a Cavaliere della Corona. Nella Vita del Fondatore leggiamo il suo comportamento che era appunto quello di chi sa dare «a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare», anche quando si trattava di legittime autorità civili e religiose.

«Accettò l'onore con semplicità dignitosa, pronto a rinunziarvi al più piccolo cenno dei Superiori ecclesiastici. Ai troppo zelanti censori che nella loro invidia giudicavano il gesto del Caburlotto imprudente ed interessato, Don Luigi non rispose mai né a voce né per iscritto. Solo quando le rimostranze di questi si concretarono in una specie di denuncia alla Curia patriarcale, egli sentì il dovere di scrivere in una lettera serena queste frasi: "Il titolo di Cavaliere mi venne conferito a mia insaputa e solo per aver salvato l'Istituto Manin; non ne acquistai nemmeno il distintivo e quindi non ne usai, e per il rifiuto dovevo pensare a quattro Istituti che ne potevano patire le conseguenze nelle difficoltà presenti"».

È scritto ancora: «Nutrì sempre un filiale ossequio verso l'Autorità ecclesiastica e lo dimostrò in parecchie circostanze della sua vita. Così, per esempio, nel rifiuto del Priorato della Misericordia. Lo volevano complice in un atto che veniva a ledere i sacri diritti della Chiesa: rifiutò recisamente e, in coerenza ai suoi principi, diede le dimissioni di Priore affinché fosse chiaro a tutti il suo atteggiamento di dissenso.

Al patriarca scrisse: "Mi sottrassi all'esibitemi Priorato della Misericordia piuttosto che firmare carta che fosse meno che riguardosa verso la Curia patriarcale... Sento il bisogno di ripetere che ho la coscienza tranquilla per essere stato sempre franco coi fatti e con le parole nella difesa della Chiesa"».

b) A proposito poi della giustizia nei riguardi del prossimo che ne ha il «diritto naturale», possiamo e dobbiamo riflettere su quanto egli prescrive nei due Regolamenti per l'Istituto Manin e per l'Istituto delle Terese, già accennato.

Ebbene, senza esagerazione, sono monumenti di sapiente giustizia distributiva in quel campo tanto abbandonato o, comunque, poco scrupolosamente curato, quale quello dei piccoli, almeno allora.

È un metodo preventivo-persuasivo, che precorre di molto i tempi!

È il metodo del rispetto reciproco nella calma e nella dolcezza!

È il metodo della libertà di scelta per responsabilizzare la coscienza!

È il metodo della retta scelta dei valori fatta responsabilmente!

È il metodo oggettivo, induttivo, attivo, democraticamente cristiano!

È il metodo della dolcezza di Cristo che trascina persuadendo!

Scriva infatti: «Le maniere pazienti, affettuose e persuasive della direttrice e delle maestre facilmente educano all'ordine le allieve, ed è assai raro il caso che si ricorra alle punizioni».

Nel direttorio leggiamo: «le doti sacerdotali e pedagogiche del nostro Ven. Padre Fondatore si imponevano non solo al popolo ma anche alle autorità. Nel 1869 l'Istituto Manin venne affidato al nostro Padre. Egli dovette operare una riforma severa in ordine alla organizzazione, alla disciplina, alla amministrazione; il Padre non fu mai debole e indeciso quando lo esigeva la gloria di Dio e il bene delle anime, ma operò (e qui vediamo la sapienza pedagogica ed umana) senza rendersi odioso e pesante, anzi guadagnandosi l'affetto di tutti.

Seguiva gli alunni ad uno ad uno, adattando a ciascuno la sua azione; regolò la giornata di tutti distribuendo il tempo per il lavoro, lo svago, il riposo e la preghiera.

I punti salienti del regolamento, attualissimi anche oggi sono il principio del dovere nello studio; il principio della responsabilità nella pratica della religione; il metodo educativo preventivo-persuasivo.

Il Padre, con modernità di vedute, insiste sul dovere della preparazione specifica del docente:

«Come nella scuola così pure nelle arti, l'educazione si spiega pel magistero esercitato da persona competente ad ottenere il perfezionamento dell'allievo, perciò il personale deve essere fornito di attitudine intellettuale e morale».

Egli insisteva sul *valore morale del lavoro* e osservava che:

«La pratica religiosa non basta all'uomo, se non piega le spalle alla fatica e aguzza l'ingegno e non rifugge da ogni azione men che onesta».

Egli era l'uomo fiducioso nella Provvidenza, *senza mire di lucro*. Sapeva bene che solo il *santo disinteresse* rende proficua l'opera dell'educatore...

Il suo metodo educativo può essere riassunto in un trionomio: RETTITUDINE, DOLCEZZA, SERENITÀ, tre virtù umanissime che egli vedeva risplendere soprattutto in Gesù misericordioso dolce ed umile di cuore.

Egli voleva che i suoi Istituti per fanciulle fossero caldi di amore giacché «l'uomo - diceva - è nato all'amore e sente questo affetto fin dalle fasce».

La sapienza pedagogica diventa in lui «giustizia divina»: «Bisogna usare comprensione e pazienza, perché chi educa si trova di fronte a soggetti tanto diversi l'uno dall'altro... Se praticherete la carità di Gesù Cristo, vi sentirete obbligate a compatire tutte pensando che le vostre dipendenti hanno la loro natura, e perciò bisogna trattarle con la *massima dolcezza* e con gran carità... Compiano sempre il loro dovere, ma usino *somma carità* e umiltà soffuse di dolcezza...» Dunque: giustizia educativa che converge nella «MASSIMA DOLCEZZA» nella «MASSIMA CARITÀ».

E per quei soggetti che non accettano né il senso dell'autorità né la legge morale e civile, che fare, come comportarsi?

«Se taluna delle vostre dipendenti, di temperamento cattivo, di pessima natura e poco amante della virtù, facesse molti difetti in un giorno, non dovete far rimarco su tutti, ma accontentatevi di correggerla due o tre volte al più, e qualche volta in via di ammonizione, ma con tutta mansuetudine e poi fa d'uopo abbandonarla nelle mani del Signore».

Anche in campo pedagogico, il Servo di Dio aveva prevenuto i tempi odierni. Si pensi al raffronto di questa dottrina del Padre con quanto disse il grande Papa Pio XII: «Comprendere la gioventù non significa approvare tutto, e tutto ammettere nelle sue idee, nei suoi gesti..., ma consiste innanzi tutto nel discernere ciò che essa ha di fondato e di convenirne senza rammarico né cruccio; quindi nel cercare l'origine delle deviazioni e degli errori, i quali non sono spesso che l'infelice tentativo di risolvere problemi reali e difficili; finalmente nel seguire con attenzione le vicissitudini e le condizioni del tempo presente. Farsi comprendere, non è adottare gli abusi, le imprecisioni, le confusioni... bensì esprimere chiaramente, ma in forma varia e sempre esatta, il proprio pensiero, cercando di indovinare quello degli altri e tenendo conto delle loro difficoltà e della loro ignoranza e inesperienza... Voi dovete trattare la gioventù con naturalezza e semplicità, così come ognuna di voi è secondo il suo carattere, ma al tempo stesso dovete mostrare quella serietà religiosa e quel riserbo, che anche il mondo di oggi attende da voi e dietro i quali deve sentire la vostra unione con Dio» (14 luglio 1951).

3) «Santificare se stesso, abbandonando tutto e rinunciando a tutto ciò che ci allontana dal nostro Creatore e Salvatore non soltanto è un dovere gravissimo, ma è prima di tutto *un atto di giustizia verso noi stessi...*».

Cercare la propria santità è «dovere gravissimo» è «atto di giustizia verso noi stessi».

Questa considerazione ci fa comprendere la delicatezza squisita con la quale il Servo di Dio è vissuto nella cura della propria anima. E ci fa comprendere anche tutti i suoi propositi meticolosi, già accennati precedentemente, con i quali realizzava questo suo «dovere gravissimo» considerato obbligante in maniera speciale perché «atto di giustizia verso noi stessi».

Dunque: noi siamo obbligati a farci santi, secondo il pensiero del Padre, anche per «giustizia» che dobbiamo a noi stessi, prima ancora che agli altri. Il Signore ci ha apertamente detto: «Siate santi, perché io sono santo»; «Siate perfetti come il Padre Celeste». Ma ha anche obbligato la nostra coscienza a diventare tali. Noi pertanto abbiamo il diritto e il dovere della santità. Ecco perché è grave l'obbligo. Tendere alla santità è giustizia divina obbligante!

Dice il Padre: «Nessuno può esimersi dal tendere alla perfezione della santità, senza mancare di giustizia contro se stesso... come sarebbe mancare di giustizia contro il proprio corpo se non si curasse a dovere, perché di esso dobbiamo servirci per servire Iddio; così dobbiamo curare l'anima e santificarla con tutti i mezzi per lodare e dar gloria al sommo Iddio, somma nostra Santità e nostro Paradiso...».

L'UMILTÀ È COMPENDIO, FONDAMENTO, CARATTERE DELLA VERA SANTITÀ.

«Sottomettersi ai superiori più che umiltà è giustizia»!

«L'umiltà è la filosofia di Dio... la superbia è la filosofia dell'uomo...».

Per questo è difficile parlare dell'umiltà e praticarla! mentre è facile cadere nella superbia.

L'umiltà parte dall'alto, da Dio, e scende a noi in forma umana e confonde la nostra superbia: è il Verbo Incarnato a Nazaret... egli è l'umiltà incarnata... è la filosofia di Dio... chi potrà mai comprenderla...?»

«La superbia parte dal basso e tende verso l'alto... ma ahimè! ricade subito in terra perché non ha ali consistenti né valide per potersi librare... La superbia è soltanto vento che corre senza trovare riposo, apportatore di danni e di tempesta...». È la filosofia umana senza premesse né conseguenze valide, senza capacità di raziocinio... Rende vana e vuota la mente pur gonfiandola e facendola credere piena...»

Dopo questi principi, comprendiamo assai bene uno dei suoi propositi più assidui e ripetuti in mille forme:

«VOGLIO PROFESSARE IN OGNI AZIONE E PAROLA L'UMILTÀ».

E comprendiamo anche una delle più assidue raccomandazioni che faceva alle sue Suore:

«Vedete come il Maestro ama l'umiltà! Voi fortunate se avrete l'umiltà! Potrete dire di gustare un anticipato Paradiso e di procurarvi una gloria nella Celeste Gerusalemme...».

E comprendiamo tutta la sua vita, sia quando negli onori e nella gloria manteneva un atteggiamento sempre dimesso e umile, sia quando nei dolori e nelle afflizioni e incomprensioni, nelle invidie e nelle accuse, si manteneva sempre in uno stato d'animo serenamente umile ed equilibrato.

L'articolo 95 per il processo informativo ci appare come la sintesi di tutta la sua dottrina sulla umiltà. Lo riportiamo per intero:

«Per conferma di quanto egli praticava, voleva che anche le Suore avessero in grande stima questa virtù. E insegnava loro:

"L'albero della croce è il vero albero della pace: sua radice è l'umiltà; l'asta della pianta è la purità; i rami, ossia il traverso, è la carità. Piantate vi prego, o carissime, questo fecondissimo albero, e a misura che si sprofonderà con le radici, sarà fecondo di fronde, fiori e frutti. Voi fortunate! Allora potrete dire di gustare un anticipato Paradiso nell'esilio ed una grande gloria nella Celeste Gerusalemme.

Ecco il vostro programma: Preghiera-Lavoro-Sacrificio-Vita nascosta. Vedete come il Maestro ama l'umiltà! Voi fortunate se avrete l'umiltà!...

Sottomettersi ai Superiori, più che umiltà è giustizia; sottomettersi agli uguali è amicizia e gentilezza; ma sottomettersi agli inferiori è cosa propria dell'umiltà, la quale facendoci intendere che siamo un bel nulla, ci fa intendere che dobbiamo metterci sotto i piedi di tutti...

Non dite ciò che tende ad umiliarvi, se davvero non volete che chi vi ascolta ci creda; non abbassate gli occhi, se non vi abbassate pure nella vostra stima; non prendete l'ultimo posto, se non desiderate tenerlo.

L'umiltà è il fondamento e il compendio della disciplina religiosa, e in essa sta il carattere della vera santità; perciò sarà santa più grande davanti a Dio e alla Congregazione quella sorella che avrà nel vero modo il vero spirito di umiltà sincera e profonda tanto nelle azioni esterne che negli interni sentimenti del cuore.

Ciascuna si consideri come l'ultima della casa, ed operi così che mostri col fatto che tale sinceramente si riguarda..."».

È una pagina degna di stare vicina a tante altre di S. Agostino di cui il Padre era assiduo lettore!

A titolo di immediatezza analizziamola un po':

1) L'umiltà è la «radice» dell'albero della croce e dunque «della pace»...

Volete la pace? «Piantate questo fecondissimo albero...». Fatelo sprofondare con le sue radici: avrete «fronde, fiori, frutti» in abbondanza...

2) L'umiltà è «anticipato Paradiso nell'esilio...». Volete godere? «Piantate questo fecondissimo albero...». L'esilio ci è gravoso, pesante? C'è l'umiltà che lo rende «Paradiso»!

3) L'umiltà è «grande gloria nella celeste Gerusalemme...». Volete salvarvi? «Piantate questo fecondissimo albero...». Vi darà come frutto «una grande gloria» in ciclo!

4) Volete essere «fortunate» sulla terra? Abbiate come «vostro programma» la «Vita nascosta» come «il Maestro»... a Nazaret!

5) Noi «siamo un bel nulla...». Volete essere giusti con tutti, anche con voi? Occorre l'umiltà con i Superiori, con gli uguali, con gli inferiori «metterci sotto i piedi di tutti»... è verità!

6) Volete essere leali con voi stessi? Il vostro atteggiamento umile esterno sia la proiezione di quello reale interno! Con gli occhi... la lingua... i gesti... tutto!

7) Volete fondare la disciplina religiosa sulla salda roccia? Il suo «fondamento» è l'umiltà!

8) Volete sintetizzare e semplificare la vita religiosa? l'umiltà ne è il «compendio»!

9) Volete il sigillo indelebile della vera santità? Nell'umiltà «sta il carattere» di essa!

10) Chi sarà «santa più grande davanti a Dio»?

«Quella sorella che avrà nel vero modo il vero spirito di umiltà sincera e profonda tanto nelle azioni esterne che negli interni sentimenti del cuore...».

Il Servo di Dio conclude con le parole di S. Agostino, riportate nella sua Vita: «niente è più eccellente della via della carità, ma soltanto gli umili possono percorrerla» (S.Ag. inPs. 141,7).

«FORTI NELLA FEDE DOCILI NELL'AGIRE»

«FORTI NELLA FEDE, FORTI NELLA LOTTA, VINCERETE...»

Molto spesso il Padre citava nei suoi discorsi le parole: «Estote fortes in bello et pugnate cum antiquo serpente et accipietis regnum aeternum, dicit Dominus».

È l'antifona che si canta al Magnificat nei Vespri degli Apostoli. Sono le parole di Gesù: parole di sprone e di pungolo per non venir meno nella lotta contro il nostro quotidiano nemico, l'antico serpente.

La forza è la terza virtù cardinale che «rinvigorisce la nostra volontà in mezzo agli impedimenti e alle difficoltà della vita presente, che troppe volte tentano alienarla dal compiere quegli atti che sono conformi alla retta mente» (ragione).

«Essa ci dona di agire costantemente secondo la retta coscienza

Essa reprime il timore disordinato e la pusillanimità per la sequela di Cristo Gesù, mite ed umile...

Essa è dono dello Spirito Santo che dobbiamo praticare e aumentare con quotidiano esercizio mediante la continua e assidua rinuncia a noi stessi e alle passioni...».

È assai interessante raffrontare quanto egli scrive su questa virtù e ciò che è stato scritto negli articoli del Processo informativo:

1) «È dominio di se stesso e della proprie potenze». Art. 75: «Pur avendo avuto da madre natura un carattere forte e quasi focoso, il Carburlotto seppe dominarsi sin da piccolo con piccoli sacrifici... La volontà dominava il carattere naturale».

2) «È saper accettare dalle mani del Signore tutto con animo pronto e sereno, senza mutare di umore».

Art. 76: «La sua tempratura maschia e robusta gli faceva accettare tutto dalle mani del Signore con animo pronto e sereno. Se il dolore veniva a picchiare alla sua porta, con prove fisiche e morali, lo accoglieva come un dono di Dio, sapendo che proprio il dolore compie in noi il divino volere, espia il peccato, e ci arricchisce di meriti per il Paradiso. Perciò lo accettava come una grazia e non mutava di umore per quanto affranto dalla prova e dalla contraddizione, ma era sempre paziente, ilare, faceto, sempre pronto a trovare un buon accomodamento nelle

circostanze più difficili, sempre dolce e forte insieme e costante nelle opere intraprese».

3) «È forte d'animo e di mente chi non cede mai con se stesso, ma sa essere comprensivo con gli altri».

Art. 77: «Era intransigente con se stesso e rigido tanto quanto era dolce col prossimo. Particolare la sua vigilanza nelle parole, negli sguardi, nel contegno, moderato e riservato. I propositi, che ci sono rimasti, ci parlano di un carattere per nulla indulgente verso se stesso, bensì pronto a tutto pur di seguire ed imitare coraggiosamente il Crocifisso».

4) «La fortezza è feconda gioia nel dovere di tutti i giorni».

Art. 79: «Questa fermezza di spirito e di azione il Caburlotto l'osservò sino alla fine della sua vita. Per lui il dovere era una gioia, fuggiva i tentennamenti, l'ignavia, la pigrizia e, quando le circostanze gli chiedevano un sacrificio, non indietreggiava mai, anzi più profondamente e più serenamente lo compiva con adamantina fermezza. Lavorava di giorno e, non rare volte, anche di notte pregando sino a tarda ora allorché doveva prendere delle decisioni. Ma, una volta consigliatesi, e presa quella determinata decisione, era costante sino al completamento dell'opera intrapresa. La generosità della dedizione di tutto se stesso era illuminata, senza mai venir meno, allorché si trattava di salvaguardare i diritti della Santa Chiesa e dei suoi Istituti».

5) «La fortezza è costanza ininterrotta sino alla fine»

Art. 80: «Allorché doveva richiamare al dovere, era caritatevole nei modi, ma intransigente e fermo con chiunque. Le sue relazioni con i vari Enti della città furono sempre cordiali, però il Caburlotto non temette mai di richiamare al proprio dovere i trasgressori dei diritti delle fanciulle e dei fanciulli».

Chiudiamo con un suo «Suggerimento»: «Dio nel cuore, idee buone nella mente, rispetti umani sotto i piedi»!

Alle sue Suore diceva anche: «guai alle religiose trascurate! Con Dio non si scherza... Meglio non fossero entrate in religione»!

«Mia forza e mio canto è il Signore» (Sai. 117, 14)

«IMPARATE DA ME CHE SONO MITE...»

«La mitezza è il perfezionamento dell'umiltà... è la delicatezza nell'umiltà... Ma quanta forza d'animo esige...!»

È una delle quattro virtù proprie del carisma del Caburlotto, una delle più difficili a descriversi, e anche una delle più difficili a praticarsi.

Per impararla occorre ritornare alla vita dell'Infanzia di Nazaret, occorre la sequela di Gesù, come egli stesso ci ha esortato e comandato: «Discite a me quia mitis sum et humilis corde»: imparare da lui...!

Per il Padre la mitezza:

«È perfezionamento e dell'obbedienza e dell'umiltà: le supera ambedue perfezionandole...

È bontà e serenità interiori, manifestate nel sorriso delicato e dolce, negli atteggiamenti e gesti equilibrati, nelle parole caritatevoli che leniscono e ovattano ogni ferita spirituale...

È la delicatezza nell'umiltà attraverso le varie manifestazioni...

È docilità intellettuale e affettiva...

È duttilità e pieghevolezza...

È il vellutato sulla stoffa dell'umiltà...

È il sapersi piegare di stoffa pregiata, senza che mai resti la piega...».

Sono frasi che ci appaiono come una poesia, come un cantico sulla mitezza! Sono frasi dense di significato, piene di sfumature che difficilmente avrebbe potuto trovare un'anima che non fosse appunto, in pratica, davvero una persona mite a tutti i livelli.

Si pensi e si rifletta attentamente e religiosamente a

docilità intellettuale...

duttilità... pieghevolezza...

velluto sulla stoffa...

lenire... ovattare...

È davvero affascinante e travolgente la contemplazione che il Servo di Dio ci ha lasciata, dal titolo «Trionfo d'Amore», ove egli contempla Gesù «Agnello mite e umile». La riportiamo al termine di questa nostra rilettura in chiave odierna.

«Imparate da me...»!

Dagli scritti del Padre e dalle Costituzioni primitive come da quelle approvate nel 1927, ricaviamo vari gradi di mitezza, così come personalmente ci appaiono:

- 1) Mitezza interiore: convinzione di affabilità.
- 2) Mitezza nei giudizi: non contrari all'obbedienza.
- 3) Accettare la correzione con serena tranquillità e sottomissione d'intelletto.
- 4) Non disapprovare con parola alcuna le disposizioni superiori.
- 5) Non sostenere ostinatamente la propria opinione, ma gareggiare nel cedere..
- 6) Cercare gli uffici più bassi e abietti.
- 7) Accettare i rimproveri e le penitenze anche non meritate.
- 8) Qualora davvero la penitenza e il rimprovero fossero palesemente ingiusti, «discolparsi sommestamente, umilmente, serenamente in privato, con animo pacifico e mansueto».
- 9) Accettare con convinzione l'ultimo posto e credersi davvero degni di esso e tenerlo con «pace serena».
- 10) Riconoscere i talenti ricevuti da Dio a beneficio dell'Istituto e farli fruttificare mettendoli generosamente a disposizione.

Abbiamo qui l'esplicitazione della mitezza intesa appunto come docilità intellettuale, volitiva, affettiva...

Non sappiamo se il Servo di Dio abbia pensato al P. Faber con il noto «Valore di un sorriso», che «... arricchisce chi lo riceve senza impoverire chi lo dona... Nessuno è così ricco da poterne far a meno, nessuno così povero da non poterlo dare... se voi incontrerete chi un sorriso non vi sa dare, donatelo voi: perché nessuno ha tanto bisogno di sorriso, come colui che ad altri donarlo non sa»!

Il Padre conclude ricordandoci «l'occhio mite di Gesù, col quale dobbiamo guardare i piccoli... il sorriso mite di Gesù, col quale infondere coraggio ai nostri fratelli deboli...».

Viene in mente il «volto» di Gesù quando rimproverò gli Apostoli perché scacciavano i bambini, volto di rimprovero per essi, volto di accoglienza per i bimbi! E il suo occhio? di rimprovero agli Apostoli, di dolcezza ai bimbi!

“DOLCE E MITE E’ IL SIGNORE”

**CONSIDERO TUTTE LE COSE COME SPAZZATURA
AL FINE DI GUADAGNARE CRISTO»:
LA TEMPERANZA.**

«Risolvere di vivere in Dio e per Dio: distaccato da tutto...»

«Risolvere di usar delle cose di questo mondo solo in quanto possono servirmi di scala al ciclo... lontano non solo dalle cose peccaminose, ma anche dalle indifferenti...».

Il Padre Fondatore cita un Santo a lui carissimo e che diede come protettore delle sue Suore, S. Francesco di Sales: «La perfezione non consiste soltanto nel possedere la carità; poiché tutti coloro che sono in grazia di Dio hanno la carità; ma nell'avere il fervore della carità, che ci aiuterà non solo a sradicare i vizi, ma a praticare le virtù ad essi contrarie» (Tratten. n. 16).

«La temperanza è il fervore della carità per cui si vigila sempre per evitare il male e distaccarcene...».

Dunque per il Servo di Dio la temperanza ha i seguenti elementi:
Fervore della carità.

Vigilanza continua, assidua: «sempre». Evitare il male: «le cose peccaminose». Evitare anche le cose «indifferenti» per il ciclo. Distaccarsi dal male.

Usare le creature solo come «scala-al-cielo».

Questi elementi, non unici, formano quella ultima virtù cardinale che per lui «stabilisce l'abito morale con cui moderiamo le azioni e i movimenti interiori, e regoliamo gli appetiti sensibili, ordinandoli unicamente verso la vita eterna».

Quindi «... è rettitudine di animo che, con giusta misura, induce a moderare i piaceri terreni e a guidarli secondo il loro fine naturale e soprannaturale stabilito dal nostro Signore e Creatore...».

Ancora la temperanza «abbraccia tutte le virtù ordinandole nel modo rette e giusto perché non diventino vizi... è astinenza a tempo giusto e moderato... è modestia debitamente usata... è mitezza d'animo che temprava l'irascibilità del nostro carattere... è dolcezza e delicatezza di carità nelle relazioni col nostro prossimo... è vedere e parlare con l'occhio e con la lingua di Gesù...».

Ma tutto questo implica chiaramente un «costante esercizio di volontà e uno sforzo d'animo assiduo con vigilanza ininterrotta di carattere; occorre l'abitudine al sacrificio...».

Come si vede queste espressioni formano tutto un trattato sulla temperanza che sintetizza in se stessa:

- la rettitudine d'animo
- la giusta misura
- la moderazione in generale
- il fine: naturale e soprannaturale
- l'astinenza
- la modestia
- la mitezza
- la dolcezza
- la delicatezza di carità
- l'occhio di Gesù
- la lingua di Gesù.

Ecco spiegati i suoi ripetuti e praticati propositi:

«Risolvere di guardarmi sempre dal maggior nemico di me medesimo cioè dagli occhi, specialmente nel conversare....

Attenzione nel conversare, sicché tutto abbia a comparire ecclesiastico...

Custodia degli occhi e degli altri sentimenti con persone di sesso diverso...

Custodire la lingua, specialmente parlando dei Superiori...

Risparmiare le visite, e, se sia necessario, farle con la più visibile riservatezza...

Con le penitenti cordialità, ma cautela...

Fermezza nella custodia dei sentimenti, farsi questa una legge, raffermata dall'esercizio della presenza di Dio.

Cautele pure in tutti i gusti e i tratti...

Studio continuo su me stesso...

Mortificazione del mio orgoglio

Somma vigilanza circa i pensieri: è necessario spirito di orazione

Sommo riguardo nel parlare coi secolari circa le cose morali di Chiesa...

Distaccato da tutto: in tutto volere e cercare la volontà di Dio...».

Uno dei brani che più piaceva al Servo di Dio era quello di S. Paolo ai Filippesi:

«Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo, e di essere trovato in lui... E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (Fil 3,7-11)

Lo scopo della temperanza per il Padre era guadagnare Cristo...

Il resto, tutto il resto è spazzatura!

«CON LA DOLCEZZA SI FANNO I SANTI»

Abbiamo iniziato col dire: dalla fede alla dolcezza!

La fede porta alla santità e sgombra le vie irte di difficoltà.

La dolcezza compie e manifesta la fede vissuta nella santità.

Possiamo dire che la dolcezza, nel concetto del Padre, riassume tutta l'ascetica sublimandone tutte le virtù. Essa riassume quindi

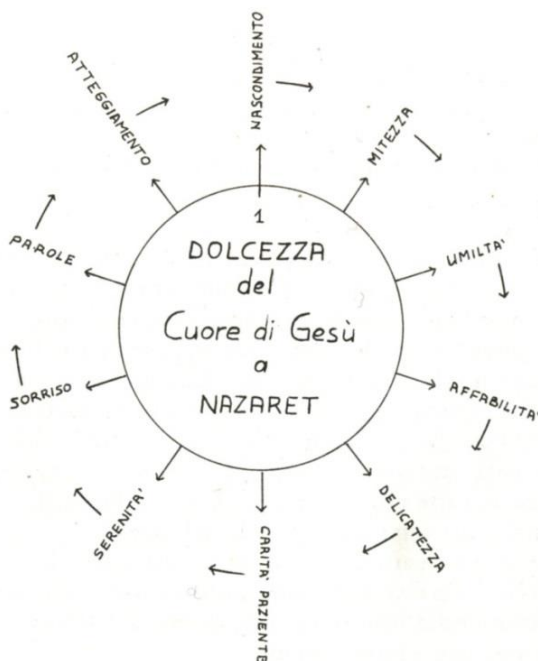
tutta la legge divina che viene data a noi dal Cuore «dolce» del Padre Celeste, volendo parafrasare quanto la Chiesa ci fa dire nella Liturgia del S. Cuore: «Dulcis et rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus». E come la legge divina promana dalla dolcezza e dalla rettitudine del Signore, così anche la sua osservanza da parte nostra ci porta alla rettitudine della vera santità e alla sommità di essa: la dolcezza!

Anche qui partiamo da un centro: la dolcezza del Cuore di Gesù. Da essa promanano quelle virtù che, tutte insieme considerate, formano ed esprimono «la dolcezza» che, a parole, non è facile definire.

La dolcezza, cioè, la si sente, la si percepisce, la si gusta: ma non sembra si presti ad una definizione se non per approssimazione.

Ecco lo schema:

"... Con la dolcezza si Fanno i Santi



“La dolcezza è la virtù che riassume e proietta all’esterno il MEGLIO del Cuore divino di Gesù ...”

Dalla dolcezza del Cuore di Gesù emanano dieci raggi:

1) Il nascondimento: occorre entrare dentro il Sacro Cuore di Gesù, nascondersi in lui e permanervi

sempre per capire “quanto egli sia dolce”; vivere dentro “questa fornace ardente di fuoco divino, vuol dire diventare fuoco come lui e bruciare”.

2) La mitezza è la prima manifestazione che s’impara da questo “ardente amore”, è la prima virtù esterna.

3) L’umiltà immediatamente segue la precedente e, si proietta in maniera più tangibile e visibile.

4) L'affabilità è una caratteristica sfumatura dell'umiltà, per cui ci si rende attraenti nell'umiltà.

5) La delicatezza è la estrinsecazione dell'”occhio di Gesù” che tutto vede, anche le minime sfumature dell'amore.

6) La carità paziente che fa scendere al dono di sé anche nella sopportazione di tutto e di tutti col sorriso.

7) La serenità che placa e lenisce interiormente la propria anima, ed effonde pace nei cuori altrui.

8) Il sorriso che dona gioia e gaudio dello Spirito Santo.

9) Le parole delicate, piene di Dio nel contenuto e nel tono, sono quelle chiamate “verba Dei”, parole di Dio, perché provengono e sono ispirate da lui e a lui portano.

10) Gli atteggiamenti angelici: cioè la “virtù angelica” dei Santi Padri, quella che si deve vivere nel “Paradiso claustri”: chiostro trasformato in Paradiso, il “Paradiso anticipato” del Servo di Dio.

Ebbene, tutto questo è racchiuso nella parola dolcezza.

Il Fondatore dice: «Dolcezza, dolcezza, dolcezza: con la dolcezza si fanno i Santi ...

La dolcezza è la virtù che riassume e proietta anche all'esterno il meglio del Cuore di Gesù...

È un riflettere la condotta di Gesù...

È un operare come operava Gesù...

È un proiettare gli affetti e i sentimenti di Gesù...

È un far rivivere e vedere Gesù in noi e in quanti ci avvicinano...

Figlie mie, io non vi parlerei che di dolcezza, perché con la dolcezza si cangiano le fiere in mansueti agnelli...

Il vostro spirito assai acquisterà con la santa dolcezza, poiché la nostra natura, alle volte, anche in via di

bene e per zelo, si contrista e sente di dover fare molta violenza nel trattare con dolcezza quelle dipendenti con le quali sembrerebbe cosa ragionevole e virtuosa il diportarsi con severità.

Quindi a vostra consolazione vi dico che ogni volta farete un atto di dolcezza, mettendo violenza a voi

stesse, arrecherete gran gusto a Gesù, ed Egli, generoso, voi pure tratterà con dolcezza. Oh, beate voi se gusterete le dolcezze di Gesù!

Certamente ogni peso vi sembrerà leggero ed ogni sacrificio consolazione».

«Jugum meum suave, et honus meum leve».

Da una parte ritorniamo a Nazaret. Ivi troviamo il Bambino Gesù del quale è scritto: «Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Jesus Christi»: la benignità, l'umanità... la dolcezza di quel volto indescrivibile, sul quale risplendeva la gloria del Padre, trasforma in Gesù come dolcezza «attraente» l'umanità tutta.

Dall'altra parte pensiamo al volto di Gesù benedetto che dice agli Apostoli «Sinite parvulos venire ad me...» lasciate che i bambini vengano a me... lasciate che la dolcezza e l'innocenza vengano a me, che sono dolce e innocente. Ecco, quando di un bambino non si sa che dire, si dice: «Quanto è dolce!» e in questa espressione riassumiamo tutte le qualità superiori di attrazione irresistibile verso di lui.

Il Servo di Dio amava molto S. Bernardo, di cui leggeva spesso gli scritti. Chissà con quanto trasporto interiore recitava l'inno, attribuito a S. Bernardo:

Dulcis Jesu memori
Dans vera cordi gaudia,
Sed super mei et omnia
Eius dulcis praesentia...
Nil canitur suavius
Auditur nil jucundius,
Nil cogitatur dulcius
Quam Jesus Dei Filius...

Il nome santissimo di Gesù infatti, per S. Bernardo, è

Mel in ore,	Miele alla bocca,
in aure melos,	melodia all'orecchio,
in corde jubilum...	giubilo al cuore...»

Chiudiamo queste riflessioni, immaginandoci il Servo di Dio in ginocchio davanti a Gesù Sacramento, di cui era devotissimo, in profonda contemplazione, immerso dentro il suo Sacro Cuore... E pensiamo alle parole di San Tommaso d'Aquino:

«Nessuno può esprimere la soavità di questo Sacramento.

Per mezzo di esso si gusta la dolcezza spirituale
nella sua stessa fonte

e si fa memoria di quella altissima carità,
che Cristo ha dimostrato nella sua Passione»

(II lett. a Mattutino del Corpus Dni)

«Non vedete, figlie mie, con quanta cura la chioccia raduna intorno a sé i pulcini? In Paradiso io farò altrettanto; chiamerò e radunerò intorno a me le mie figlie e mi darò premura, affinché nessuna abbia a mancare».

«Jesu mitis et humilis corde, fac cor nostrum secundum cor tuum»
Amen! ,

«TRIONFO D'AMORE» (v. pubblicazione specifica)